

pensar esser io contrario alla libertà. Però vi sono delle circostanze in cui la libertà è omicida. Ora ciò avviene in talune provincie del Napoletano. Io domando che lo stato d'assedio sia messo in quelle sole provincie dove il brigantaggio infierisce. Il brigantaggio, signori, è un affare di partita doppia: vi è il brigante della montagna, vi è il brigante della città. Ora il brigante del bosco e della montagna non può vivere un giorno solo, un'ora sola senza il brigante della città. Ebbene, sotto il regime della libertà e nello stato normale voi colpite il brigante della montagna, perchè quello non ha misteri, non ha maschera, si mostra, attacca, brucia, uccide, ruba. Dio e gli uomini lo vedono, Dio e gli uomini lo giudicano.

Ma il brigante della città? Il brigante della città non si può colpire che collo stato d'assedio. *(Bravo!)*

Quindi io domando che talune di quelle provincie, momentaneamente, finchè duri l'invasione del brigantaggio, siano poste in istato d'assedio. *(Vivi applausi)*

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito delle interpellanze al Ministero intorno alla questione romana ed alle condizioni delle provincie napoletane.

TORNATA DEL 7 DICEMBRE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Omaggi. — Seguito della discussione sulla questione romana, e sulla condizione delle provincie meridionali —*

Risposta del presidente del Consiglio circa un punto non toccato nel suo discorso di ieri — Osservazioni del deputato Mellana circa l'ordine dei discorsi dei ministri nella discussione — Prendono parte all'incidente il presidente, il guardasigilli, ed il deputato Lanza Giovanni — Eccitamento del deputato Ricciardi al Ministero — Riserva del deputato D'Ondes-Reggio circa alcune sue risposte — Spiegazioni del deputato Alfieri — Risposte e ragguagli del ministro per le finanze circa i bilanci dei varii ex-Stati d'Italia — Discorso del deputato Carutti in difesa della politica ministeriale — Discorso del deputato Bertani contro l'operato del Ministero — Incidente intorno ad un'accusa fatta dal deputato Bertani circa la violazione del segreto delle lettere — Risposte per fatti personali dei deputati Minghelli e Pisanelli, al deputato Bertani — Eccitamenti e dichiarazioni del deputato Gallenga, e del ministro per i lavori pubblici — Spiegazioni ed osservazioni dei deputati Crispi, Jacini e Conforti — Voti motivati proposti dai deputati Conforti e Amicarelli, ed altri; dai deputati Bon-Compagni, Valle, Alfieri, ed altri; e dal deputato Mancini, per la chiusura delle questioni romana e napoletana — Il ministro per i lavori pubblici insiste per una soluzione della questione mossa dal deputato Bertani — Risposte e proposizione dei deputati Crispi e Bertani — Il presidente del Consiglio insiste pure per la soluzione immediata — Osservazioni del deputato Brofferio — Proposta del deputato Lanza Giovanni per la nomina di una Giunta — Parlano sul tempo da fissare, il guardasigilli, ed i deputati Crispi, Bixio, Ara, Sella, Chiaves, Valerio, Lanza, ed il ministro Cordova — Si approva la nomina di una Giunta, ed è designata dal presidente — Sulla controversia del tempo a stabilirsi, si passa all'ordine del giorno — Sulla proposta del deputato Ricciardi, si delibera per domani, domenica, una seduta pubblica.

La seduta è aperta all'una e un quarto pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, ed espone il seguente sunto di petizioni:

7637. Il sindaco, a nome della popolazione di San Savino, circondario e provincia di Cremona, rappresenta la necessità che quel comune abbia un ufficio postale e sia autorizzata la vendita minuta de' generi di privata.

7638. Piacentini Andronico avvocato, di Rivignano, provincia di Udine, residente in Genova, fatte le campagne del 1859 e 1860, chiede la carica di sostituto avvocato fiscale, o quanto meno quella di giudice istruttore presso l'uditorato di guerra.

7639. Il sindaco di Borgo-Vercelli trasmette una deliberazione del Consiglio municipale per ottenere dal Governo l'integrale rimborso dell'ammontare delle requisizioni e dei danni a cui soggiacque quel comune per la guerra del 1859.

7640. Franchi Michele, cancelliere del censo in San Casciano, prefettura di Firenze, domanda che il decreto n° 4789, distributivo delle classi e degli stipendi degli ufficiali del censo, non venga applicato nelle provincie toscane.

7641. Moretti Luigi, di Pesaro, ricorre per ottenere il pagamento di scudi 210, ammontare di provviste fatte alle truppe pontificie in generi del suo esercizio di pizzicagnolo.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Sono pervenuti alla Presidenza i seguenti omaggi:

Dal deputato Jadopi, 200 esemplari del discorso pronunciato nell'anniversario della morte di suo figlio, morto nella reazione del 50 settembre 1860.

Dal dottore Emilio Serra-Grosselli, da Milano, due copie de' suoi studi per l'attuazione di libera Chiesa in libero Stato; la vera idea della costituzione della Chiesa.

Dal professore cavaliere Giovanni Sannicola, da Napoli, un esemplare di prospetto statistico delle forze agricole, industriali e commerciali del regno d'Italia.

Dal deputato Scocchera un esemplare del suo discorso pronunciato nell'inaugurazione della cassa di risparmio in Trani; e di poesia in morte del conte Di Cavour.

Dal signor Grabau Enrico, da Livorno, una copia de' suoi cenni sulla proprietà e legislazione delle miniere; 12 copie d'altro opuscolo sulla stessa materia in risposta ai signori senatori Poggi e Marzucchi e professori Savi e Meneghini; otto esemplari di un altro suo scritto: *Le miniere dell'Elba e l'industria del ferro in Italia*.

(Si procede all'appello nominale, il quale, poco stante, viene interrotto.)

La Camera trovandosi ora in numero, si apre la discussione.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLA QUESTIONE ROMANA E SULLE CONDIZIONI DELLE PROVINCE MERIDIONALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiama il seguito delle interpellanze al Ministero sulla questione romana e sulle condizioni delle provincie napoletane.

Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

MELLANA. Chiedo di parlare sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Ella parlerà dopo. I ministri hanno sempre diritto di parlare; il signor presidente del Consiglio, avendo chiesta la parola, ha facoltà di parlare.

RICASOLI B., presidente del Consiglio. Un rimprovero mi venne diretto, perchè ieri, nell'esposizione delle condizioni del regno, tralasciai di parlare della città di Bologna. I deputati al Parlamento che vengono da quella egregia città ed il Parlamento stesso saranno ben persuasi che ciò non avvenne nè per oblio, nè per difetto di sollecitudine; mi parve che non fosse il caso di parlarne, inquantochè le condizioni di Bologna, sebbene gravi, rispetto al numero ragguardevole dei reati ordinari che vi si commettono, ed anche rispetto all'intensità dei reati stessi, però le sue condizioni politiche sono eccellenti.

Mi è grato oggi che quest'occasione mi si porga per assicurare il Parlamento che il Governo, rispetto a quella città, ha preso immediatamente provvedimenti energici, sempre, ben inteso, nella scala dei provvedimenti amministrativi; imperocchè il Governo è convinto che con questi provvedimenti potremo raggiungere la tranquillità di quella città.

Venendo a parlare dei provvedimenti adottati, mi è grato dire che sono stati aumentati di 200 i carabinieri destinati appunto alla tutela di quella città; venne aumentato il numero delle guardie e degli agenti di pubblica sicurezza, come

pure quello degli agenti della polizia civile. Gl'impiegati che vi erano dedicati alla pubblica sicurezza sono stati in gran parte mutati, e si andranno mutando completamente.

Quest'operazione non può farsi istantaneamente, imperocchè, in luogo di giovare, ne sarebbe pregiudicato il servizio. I migliori agenti di pubblica sicurezza conosciuti sono tutti consacrati al servizio della città di Bologna.

Il Ministero, del pari, si è occupato, d'accordo col municipio, di por mano a tutti quei provvedimenti che possono essere più opportuni per raggiungere l'intento della pubblica sicurezza.

Allorchè avvenne quel grave fatto dell'uccisione dei due ispettori, fu quasi verso la convocazione del Parlamento. Io approfittai di quell'occasione, ed invitai l'onorevole Minghetti a confortarmi de' suoi consigli. Egli fu cortesissimo, e lavorò meco allo studio di quanto potesse meglio giovare all'intento, e mi propose un importante progetto di pubblica sicurezza alla maniera inglese, progetto che si sta attualmente studiando.

Rispetto poi alle leggi di pubblica sicurezza, il Governo ha confidenza che possano bastare all'uopo, purchè se ne raggiunga la pronta esecuzione.

Abbiamo poi un fatto che consolerà tutti; ed è che i delitti i quali si sono commessi nella città di Bologna durante quest'anno sono in un numero sensibilmente inferiore a quelli che avvennero nell'anno decorso, locchè torna anche a lode dell'amministrazione che precedette l'attuale.

PRESIDENTE. Il deputato Mellana ha facoltà di parlare per una mozione d'ordine.

MELLANA. L'onorevole nostro presidente saggiamente ha stabilito che si succedessero i discorsi contro, sovra e in pro del Ministero in questi dibattimenti. Io non ho nulla a ridire su questa savia determinazione; ma vi è un'eccezione a fare, ed è questa che, in grazia del nostro regolamento, i ministri hanno diritto di avere la parola in qualunque punto la discussione si trovi.

Io non respingo nemmeno questo principio giusto, stabilito dal nostro regolamento; ma una volta che i ministri hanno fatto un discorso, dovrebbe calcolarsi direttamente fra i pro; se diversamente si facesse, potrebbe venire il caso che nove ministri parlando solo due volte, il che farebbe già diciotto discorsi, e calcolando altrettanto, cioè a diciotto i discorsi dei deputati in favore, non vi sarebbe più proporzione e giustizia quanto ai discorsi degli oppositori.

Diffatti, abbiamo avuto ieri un diluvio di discorsi dei ministri; essi non hanno cessato che col cessare della luce, quando la tensione della mente non era più propensa ad ascoltare, e non ci volle che la potenza d'ingegno dell'onorevole Petruccelli per richiamare l'attenzione della Camera sul discorso da lui pronunziato. Io domando adunque all'onorevole nostro presidente se nel progresso di questa discussione, quando i signori ministri prenderanno la parola, dovranno i loro discorsi essere calcolati fra i pro. Ciò essendo, dovrà cessar di parlare uno dei loro difensori; questo è fuori di dubbio; altrimenti ognuno comprende di leggieri che non vi potrebbe più essere luogo per gli oratori di questa parte della Camera.

ALFIERI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Prima è meglio discutere questo incidente.

Siccome il deputato Mellana mi ha mossa in proposito una interpellazione, debbo dichiarare che l'ordine delle iscrizioni con questa vicenda: *contro, in merito, in favore*, è stabilito dal regolamento della Camera.

Quanto poi al diritto dei ministri di parlare quando il vogliono ad ogni punto della discussione, questo diritto è sancito dall'articolo 66 dello Statuto il quale è così concepito: « I ministri hanno sempre l'ingresso nell'una e nell'altra Camera, e debbono essere sentiti sempre che lo richiegano. »

Siccome il deputato Mellana avverte che parecchi ministri han parlato, com'era naturale, in proprio favore, così qualora la Camera credesse che, per questo motivo, si debba sentire più d'uno degli oratori iscritti *contro*, essa non ha che ad esprimere il voto suo, ed il presidente ottempererà alle sue deliberazioni.

Il deputato D'Ondes vuole la parola sopra quest'incidente?

D'ONDES-REGGIO. Desidero parlare per un altro incidente.

PRESIDENTE. Discutiamone uno alla volta.

Se nessuno domanda di parlare sull'incidente proposto dal deputato Mellana, interrogherò la Camera. . .

RICCIARDI. Chiedo di parlare sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Anche l'incidente sollevato dal deputato Mellana è relativo all'ordine della discussione. Il deputato Ricciardi non intende parlare sopra quell'incidente? (*Segni di diniego del deputato Ricciardi*) Porrò ai voti la proposta dell'onorevole Mellana.

MINGHETTI. Desidererei conoscere da quelli che da più lungo tempo fanno parte del Parlamento quali sieno i precedenti a questo riguardo

PRESIDENTE. Non è mai stata fatta, per quanto io ricordi, alcuna questione in proposito, nè quindi venne mai il caso di deliberare sopra una proposta eguale o analoga a quella del deputato Mellana. I ministri hanno parlato sempre quando l'hanno richiesto, senza che per ciò si sia alterato l'ordine degli oratori iscritti.

MIGLIETTI, ministro di grazia e giustizia. Chieggo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro di grazia e giustizia.

MIGLIETTI, ministro di grazia e giustizia. Farò una semplice avvertenza.

Il desiderio dell'onorevole Mellana non potrebbe venire esaudito, senza che la maggioranza della Camera venisse privata del diritto di esporre le proprie idee.

Egli vuole che, quando un ministro parla, si calcoli il suo discorso nel numero dei discorsi in favore. Ma, secondo questo sistema, perchè i deputati della maggioranza avessero mezzo di parlare, bisognerebbe che i deputati dell'opposizione parlassero tante volte quanto i ministri, ed inoltre altrettante volte quante coloro che vogliono appoggiare il Ministero.

Vede dunque la Camera che questo sistema, oltretutto porterebbe forzatamente troppo in lungo la discussione, porterebbe ancora alla conseguenza che coloro, i quali vogliono parlare in favore del Ministero, non potrebbero sempre aver la parola.

È dunque opportuno di attenersi a quel sistema che fu sempre fin qui mantenuto, che, cioè, i ministri parlino quando credano conveniente di dare delle spiegazioni, senza che però i loro discorsi siano computati nel numero dei discorsi in favore.

MELLANA. Domando di fare ancora un'osservazione.

L'onorevole guardasigilli dice che noi torremmo alla maggioranza la facoltà di esporre i suoi pensieri.

Non è vero ciò. La maggioranza, appunto perchè maggio-

ranza, può far continuare la discussione quanto essa crede, e non è certo noi che vorremmo, nè potremmo impedire ad essa, quando alcuno de' suoi membri (e di ciò sarà giudice la stessa maggioranza) non creda che il Ministero si sia sufficientemente difeso, di aggiungere una nuova difesa a quella da esso fatta, e così avranno sempre il diritto di parlare. Ma se si continuasse in questo sistema, che i ministri parlassero a loro difesa e non fossero calcolati nel numero degli oratori iscritti a difesa, con nove ministri che potrebbero parlare quando vorrebbero, domando io che cosa resterebbe all'opposizione.

Infatti, o signori, noi ci avviciniamo al fine di questa discussione; i ministri hanno aspettato a parlare tutti in una volta, e ciò contro il sistema parlamentare sinora seguito.

L'onorevole Minghetti saprà che fu sempre costante principio che i ministri parlassero interpolatamente e volta per volta. (*No! no! Sì! sì!*)

LANZA. Domando la parola.

MELLANA. Noi ci troviamo a fronte di tutta la difesa ministeriale e ridotti agli ultimi momenti di questa discussione; e se ancora dopo la difesa di tutti i ministri si seguisse questo sistema, potrebbe venire il caso che si chiudesse la discussione senza che si potesse rispondere agli onorevoli signori ministri.

LANZA G. Io debbo dichiarare, per quanto la memoria me lo suggerisce, che in tutte le altre Sessioni del Parlamento subalpino si è sempre lasciato ai ministri la facoltà di prendere la parola quando credevano, e che nessuno mai sorse a fare osservazioni di tal natura, le quali tenderebbero a violare i diritti che lo Statuto ed il regolamento stabiliscono riguardo alle nostre discussioni.

Nel caso particolare poi non si può dire che ognuno dei ministri abbia pronunciato un discorso relativo alla questione che si agita, ma si può dire che fu un discorso solo, nel quale più ministri presero parte per quanto riguarda il proprio dicastero.

Ogni deputato ha il diritto in un sol discorso di fare appunti a ciascun ministro, e quindi a tutto il Ministero. Questo invece, trattandosi di questioni circostanziate, ha creduto di lasciare ad ognuno dei suoi membri la facoltà di esporre partitamente le ragioni che riguardavano la propria amministrazione.

In conseguenza io dico che, anche considerata la questione dal punto di vista dal quale la volle considerare l'onorevole Mellana, si può asserire che non si sono pronunciati tanti discorsi distinti sopra l'intera questione che si agita da ciascun ministro, ma ognuno non fece altro che esporre la parte che riflette la propria amministrazione, mentre i deputati hanno il diritto in un sol discorso di criticare o di difendere gli atti di tutti i ministri, per conseguenza dell'intero Ministero, così mi pare che le parti della difesa, come dell'attacco, furono affatto uguali.

Quindi io prego la Camera a dichiarare che si lasci ai ministri la piena libertà di prendere la parola quando essi lo credano. Fin qui non è accaduto che i ministri ne abbiano abusato; non parlo soltanto di questo Ministero, ma di tutti i Ministeri precedenti.

Mi pare perciò affatto superflua la proposta dell'onorevole Mellana. Se la si volesse votare, proporrei l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Mi rinerisce, ma io non posso mettere ai voti la proposta del deputato Lanza, se, cioè, la Camera intenda di lasciare ai ministri la facoltà di parlare quando essi lo credano. Io non posso mettere nè in discussione, nè in deliberazione ciò che è stabilito dallo Statuto.

Cinque dei signori ministri hanno parlato. Oggi il signor presidente del Consiglio ha domandato di parlare di nuovo, e gli fu accordata, come era di diritto, la parola. Se i suoi colleghi vogliono parlare, ne hanno il diritto sempre. Ciò, lo ripeto, è scritto nello Statuto; nè a niuno è lecito d'invitare la Camera a confermare o disdire un articolo dello Statuto.

Qui si tratta solamente di una materia di regolamento. È di fatto, e lo ha pure dichiarato il deputato Lanza, che nelle precedenti Legislature non vi ebbe mai questione se, attesa la maggiore o minor parte che i ministri prendevano alle discussioni, si dovesse mutare la vicenda degli oratori iscritti.

Ora è sorto il deputato Mellana a chiedere che, avendo cinque ministri parlato in loro favore, si debba concedere la parola ad altrettanti deputati che parlino in senso contrario. Questa proposta riguarda l'ordine della discussione; essa non viola per niente lo Statuto; è evidente che la si debbe porre a parlito.

MELLANA. Io non ho inteso di dire che cinque deputati debbano rispondere ai cinque ministri che hanno parlato; ho detto che i cinque discorsi dei ministri sieno almeno considerati come un discorso. Ora tocca a parlare all'onorevole signor Carutti. . . .

PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Perdoni, l'onorevole Mellana; dopo che i signori ministri hanno parlato per loro medesimi, ha parlato un deputato contro, e questi è l'onorevole Petruccelli.

MELLANA. Non era iscritto contro, era sopra. (*Ilarità prolungata*)

PRESIDENTE. Il signor Petruccelli era iscritto in merito; la Camera sa quali siano state le sue conclusioni.

MELLANA. Io credeva che fosse cosa facilmente ammissibile dalla maggioranza quello che dicevo, e che tendeva a che non fosse esautorata la minoranza; quindi io abbandono ogni proposta, e credo che la Camera, prima di venire alla chiusura di questa discussione, vorrà che anche l'opposizione possa farsi sentire.

Molte voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Il deputato Mellana ha ritirata la sua proposta. L'onorevole Lanza ha facoltà di parlare.

LANZA GIOVANNI. Mi rincresce che l'onorevole presidente non abbia comprese le mie parole. Io non ho inteso dire che la Camera debba deliberare che i ministri possano sempre prendere la parola quando desiderano, giacchè so benissimo che questo è già stabilito nello Statuto, e che lo Statuto non può essere posto in discussione.

Io ho detto che sperava che si sarebbe continuato come per il passato, vale a dire che i ministri avrebbero sempre il diritto di prendere la parola quando lo stimino, e che si sarebbe dovuto respingere la proposta dell'onorevole deputato Mellana, la quale tendeva ad intervertire quest'ordine. Io soggiungo poi che nel caso che il deputato Mellana volesse mantenere la sua proposta, avrei chiesto che si passasse all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il deputato Mellana ha già ritirata la sua proposta.

La parola è al deputato Ricciardi sull'ordine della discussione.

RICCIARDI. Affinchè le interpellanze non riescano a vana mostra d'ingegno oratorio è mestieri che i signori ministri rispondano alle domande degli interpellanti.

Ora io credo che abbiano lasciato senza risposta molte domande importanti; per esempio, il mio onorevole amico Brof-

ferio ha parlato dell'invio in Sardegna del giovane Pederzoli, ma non ebbe risposta.

Lo stesso oratore ha parlato delle detenzioni arbitrarie di Napoli, e specialmente di quella di sette mesi del duca di Caianello. Nessuno ha risposto a questa importante domanda; al quale proposito dirò che nelle sole carceri di Basilicata un mese fa esistevano 1009 detenuti, a giudicare i quali non vi erano che quattro magistrati.

Io ho avuto l'onore di fare le seguenti dimande all'onorevole ministro della guerra: in primo luogo sulle condizioni dei 5684 ufficiali dell'ex-esercito delle Due Sicilie, e segnatamente sulla capitolazione di Gaeta, che alcuni fra quegli uffiziali pretendono violata a loro riguardo, mentre per gli uffiziali bavaresi e svizzeri fu mantenuta assai fedelmente.

Pregai l'onorevole ministro della guerra di rammentarsi delle reliquie del 1821, dei vecchi uffiziali di quell'epoca, i quali si lagnano di essere stati obliati; ma insistetti principalmente sulle finanze, perchè nella questione finanziaria è riposta, secondo me, in gran parte la quistione italiana.

Per conseguenza io dimando che prima d'ogni cosa l'onorevole ministro delle finanze faccia alla Camera quell'esposizione delle finanze che ha promesso, ed insisto specialmente, affinchè egli risponda in ispecie al capo gravissimo delle spese maggiori, poichè io veggio le finanze italiane andar difilato alla bancarotta... (Oh! oh! *a destra*)

PRESIDENTE. Avverto l'onorevole oratore di non entrare nel merito, e di tenersi strettamente sull'ordine della discussione.

RICCIARDI. Appunto io dico che, se i ministri vogliono da noi un voto coscienzioso, dobbiamo conoscere per bene le loro intenzioni, e avere risposte precise alle dimande che abbian lor fatte.

PRESIDENTE. Il deputato D'Ondes-Reggio ha la parola anch'egli sull'ordine della discussione.

D'ONDES-REGGIO. La discussione è già bastantemente lunga, e ancora si prolungherà: io non aveva l'intenzione di incomodare la Camera col venire a fare un discorso dopo tanti oratori, ognuno di diverse opinioni; e, sebbene io dovessi sommetterle qualche cosa secondo la mia speciale idea, vi avea rinunziato. Ma il presidente del Consiglio ha toccato un argomento tale che io non posso affatto tacere, cioè l'abolizione della luogotenenza in Sicilia. Questo non è affare di poco momento, e mi permetterà l'onorevole presidente del Consiglio di dire che forse non vi era bisogno di mettere anche quest'altra questione fra le tante gravissime che già si agitano. Ma ora il fatto è fatto; quindi io prego la Camera che prima di chiudere la discussione mi accordi la parola per aggiungere qualche cosa. Dimostrerò come questo fatto importantissimo ha ancora del nesso con tutto il resto, del quale noi ci occupiamo; ma specialmente dimostrerò ciò che è più importante in questa materia, cioè (poichè mi trovo d'aver la parola, spero che la Camera mi concederà d'accennarlo) quello che può toccare a un privilegio grandissimo della Sicilia, voglio dire la così detta *Legazia apostolica* o *Monarchia*.

Io naturalmente parlando di questo, parlerò anche di qualche altra cosa. (*Si ride*)

Questa è la preghiera che io volevo fare alla Camera. . . .

PRESIDENTE. Ella fa preghiera alla Camera che le conceda di parlare prima della chiusura della discussione.

D'ONDES-REGGIO. Io domando che non si chiuda la discussione prima di essere sentito.

PRESIDENTE. Ma nessuno ha chiesto la chiusura della discussione.

La parola è al deputato Alfieri per un fatto personale.

ALFIERI. Ieri l'onorevole presidente del Consiglio, facendomi l'onore di rispondere particolarmente alle osservazioni che io aveva sottoposte alla Camera, mi incolpò di una opinione che non crederei avrebbe dovuto essere espressa in questo Parlamento.

Io ho bensì detto che riteneva che ai primi tempi dell'amministrazione sua l'odierno Gabinetto avesse negletto di troppo la materia dell'ordinamento interno; ma avendo detto che io approvava il nuovo indirizzo che oramai pare abbia seguito il Ministero, il quale indirizzo era di occuparsi principalmente dell'ordinamento interno, io mi sono bene guardato dal dire che questo ordinamento interno dovesse far trascurare la questione romana. Che anzi ho protestato che per me la questione di andare a Roma non poteva più essere discussa in questa Camera.

Il Parlamento, l'Italia si sono pronunciati; non vi ha alcun Ministero che possa legalmente abbandonare un sol giorno la questione di Roma; perciò, se io approvo l'indirizzo attuale del Governo, se io desidero che perduri, egli è perchè io considero l'ordinamento interno come la miglior via di giungere più presto a Roma.

In secondo luogo, io prego la Camera di permettermi che (approfittando di quanto disse l'onorevolissimo signor presidente del Consiglio, ch'egli desiderava, nel caso si fosse dimenticato di rispondere ad alcuna interpellanza, questa gli fosse ricordata) io rammenti che, rivolgendomi a lui ed al suo onorevole collega il ministro della guerra, loro chiesi se il Governo poteva dare qualche assicurazione che gl'inconvenienti ch'erano risultati per la leva nelle provincie dell'Umbria e delle Marche non fossero per riprodursi in Sicilia ed in Napoli.

A questa interpellanza sulla leva il presidente del Consiglio ed il ministro della guerra non hanno risposto; la Camera vorrà essere informata a questo riguardo, giacchè tutti sanno come gl'inconvenienti che risultarono furono principalmente dovuti a che non si era provveduto, secondo il desiderio manifestato da molti amministratori e da molti cittadini, che i soldati, una volta chiamati alla leva, non ritornassero più per parecchi mesi alle loro case. Poichè, essendo tornati alle loro case, fu quando successivamente furono chiamati sotto le armi ch'essi si resero refrattari, mentre al momento di estrarre il numero erano accorsi in gran numero e festosi alle località dove quest'estrazione si operava.

Io credo che il Ministero stesso non avrà rincrescimento che io abbia ricordata quest'interpellanza mia, giacchè è già stata accennata in un altro recinto, ed ebbe a lodarsi della occasione che gli si presentò di farvi risposta.

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha la parola.

BASTOGI, ministro per le finanze. Nella prossima settimana io spero che sarò in grado di sciogliere la promessa che feci alla Camera, quella, cioè, di esporre in quali condizioni si trovino le finanze del regno, e con quali provvedimenti e con quali principii abbia inteso di procedere il Ministero della finanza.

Intanto mi sembra opportuno, prima che si chiuda questa importante discussione, che io rettifici alcuni fatti citati da un onorevole deputato, la cui parola è di grande autorità fra noi ed in Europa. Spero che, per l'amore stesso ch'egli porta alle cose italiane ed alla prosperità del regno, riesciranno queste rettificazioni gradite a lui, come riesciranno pur gradite al Parlamento. Egli osservò come i bilanci delle varie provincie al momento della riunione si pareggiassero.

Una voce. Quasi.

BASTOGI, ministro per le finanze. O quasi si pareggiassero. Egli diceva che dall'unione delle varie provincie in un solo Stato dovessero derivare dei grandi vantaggi ed una diminuzione di spese. Soggiungeva quindi come, non essendo ciò avvenuto, vi dovesse essere un vizio nell'amministrazione.

Mi permetterò di osservare che i bilanci dei varii Stati non si pareggiavano. Il bilancio del Piemonte pel 1860 (prima che si rompesse la guerra coll'Austria), che fu presentato dall'onorevole Lanza, allora ministro delle finanze, dimostrava un disavanzo nelle spese ordinarie e straordinarie di 8,461,000 lire, più 3,224,000 circa per interessi per l'imprestito di 50 milioni, con legge del 21 febbraio 1859: in tutto dodici milioni circa di deficienza. La Lombardia presentava un avanzo di 50 milioni. Essa provvedeva alle sue spese, tranne a quelle della guerra, della marina e ad altre dette spese comuni. Convieni però non dimenticare che per rivendicare la Lombardia, quella nobilissima terra all'Italia, occorre dare all'Austria 125 milioni nominali, e 60 milioni pure nominali alla Francia, e cento milioni effettivi dovemmo contrarre d'imprestito per le spese di quella guerra. Cosicchè questi prestiti portarono un aggravio al bilancio di oltre 15 milioni annui. Se oggi si tiene a calcolo la quota delle spese per la guerra, per la marina, ecc., alle quali deve concorrere la Lombardia, si vede come il bilancio della Lombardia stessa, anzichè presentare un avanzo, presenta un disavanzo dei suddetti 15 milioni almeno. Aggiungete queste due somme, noi abbiamo già un disavanzo di oltre 26 milioni pel bilancio del Piemonte e della Lombardia nell'atto della loro unione.

Passiamo all'Italia centrale.

Il bilancio di questa parte d'Italia presentava quaranta milioni di sopravanzo. Da questo devono essere detratte lire 13,600,000 circa per prezzo d'imprestito, non ancora in quel tempo incassato, 15 milioni circa per beni demaniali, calcolati nel bilancio nell'ipotesi che si vendessero, e più una diminuzione (e questa non era cosa facile a prevedere, anzi è sorprendente che gli uomini che per la prima volta facevano il bilancio dell'Emilia incorressero in così piccolo errore), una diminuzione, dico, di L. 2,500,000 negli incassi delle entrate ordinarie; tutto sommato, il bilancio dell'Emilia presenterebbe un avanzo di 9 milioni. Ma giova rammentare che quella Commissione provvisoria della guerra di quelle provincie prevede per le sole spese ordinarie della guerra per l'Emilia 25 milioni, cosicchè nell'atto dell'unione anche quel bilancio dell'Emilia entrava nel bilancio generale dello Stato con un disavanzo di circa 16 milioni.

Dirò ora della Toscana due sole parole.

Il suo bilancio, per gli effetti della rivoluzione e per altre cause, presentava un disavanzo di lire 16,800,000.

In questo modo noi abbiamo un disavanzo totale di oltre 59 milioni.

Andiamo a Napoli.

Il Governo borbonico nel preparare il suo bilancio per il 1860 prevedeva già un disavanzo di 25 milioni. Alla fine del mese di giugno si era già verificato un disavanzo di oltre sette milioni e mezzo di ducati; così alla metà dell'anno il deficit del bilancio napoletano oltrepassava i 50 milioni di lire; e per provvedere a questo disavanzo, e all'altro maggiore che si prevedeva per l'esercizio dell'anno, fu contratto un imprestito, prima di 150,000 ducati di rendita, poi di 200,000. Ora, se questo disavanzo non fosse stato aumentato, sarebbe stato pur sempre di 26,500,000 lire. Noti dunque la Camera che lo sbilancio ascendeva, al momento in cui le varie provincie del regno si riunivano, a 87 milioni.

In seguito abbiamo abolito, e giustamente abolito, in Lombardia la sopratassa del 35 per cento, il che porta una differenza in meno da sei a sette milioni. Mi limito ora a queste semplici citazioni, riserbandomi di produrre poi a suo tempo più ampi svolgimenti su questo argomento.

Abbiamo ceduto alla città di Napoli il dazio di consumo ed abbiamo ribassato il prezzo del sale per le provincie napoletane, e l'una e l'altra cosa portano una diminuzione nelle entrate di otto milioni.

È stato abolito in Sicilia il dazio sul macinato, e con esso furono pure sopresse alcune tasse speciali per la somma di circa 18 milioni.

Ora, cumulate le somme per l'abolizione e le diminuzioni di alcune imposte, e tenuto a calcolo la deficienza che presentavano i vari bilanci, si vede che all'atto dell'unione delle varie provincie, o poco dopo, vi era un disavanzo negli speciali loro bilanci di 120 milioni.

Non è dunque vero che i bilanci pareggiassero, o quasi pareggiassero.

Io dico questo, perchè credo torni a conforto di tutto il Parlamento, alloraquando si vede uno sbilancio di 500 milioni fra spese ordinarie e straordinarie nel bilancio generale dello Stato, il poter assicurare che non tutto questo sbilancio è un effetto dell'amministrazione presente, o una conseguenza prodotta dalle ultime nostre gloriose vicende.

Osservava poi l'onorevole Rattazzi che non abbiamo conseguiti tutti i vantaggi dall'unione, che pur si debbono conseguire. A dir vero, io convengo nella sua opinione, perchè, in tesi generale, l'unione deve inevitabilmente arrecare molti vantaggi; ma, se ciò è vero in tesi generale, conviene prendere anche ad esame le condizioni nelle quali noi siamo.

Nè io ho bisogno di dire il perchè non abbiamo ancora diminuite molte delle nostre spese.

I passati Governi non avevano bisogno di avere armate formidabili per difendersi, perchè avevano, quasi direi, un'armata nelle armate nemiche (*Bravo!*); ma oggi questo non è più; noi vogliamo un'armata nostra, un'armata nazionale che difenda i nostri diritti e respinga qualunque aggressione, quindi abbiamo necessità assoluta di maggiori spese che non i passati Governi.

Ed io qui non ho bisogno di dilungarmi su questo argomento, perchè, non solo avete ascoltata la lucida esposizione colla quale il ministro per la guerra ci palesava quali apparecchi si fanno per costituirci in nazione forte, perchè nessun insulto venga mai ad offendere l'Italia, perchè ci troviamo preparati a qualunque guerra potesse sopravvenire; ma avete altresì sentito dal ministro per la marina quale copioso naviglio egli apparecchi a questa bella Italia. Voi avete già ascoltato a quali imprese, direi quasi, ardimentose, ma pur sempre utili, si accinga il ministro dei lavori pubblici. Molte di queste spese già erano inserite nel bilancio dell'anno passato, molte altre lo saranno nel bilancio prossimo; se queste spese si accrescono, non nego però che in massima generale noi dobbiamo assottigliarne molte altre; e queste saranno certo diminuite, come dimostrerò nell'esposizione che sarò per farvi della condizione delle nostre finanze.

Il ministro per le finanze, mirando sempre all'unificazione, perchè l'unità porta la semplicità, e perchè la semplicità porta il risparmio di spesa, non ha sottoposto all'approvazione del Parlamento alcun progetto di legge, il quale non abbia anche in mira il risparmio nelle spese. Lo dimostrerò a suo tempo. Parmi intanto avervi dimostrato che i fatti accennati dall'onorevole Rattazzi non sono esatti, ed io credo che egli stesso sarà lieto se mi sono fatto un dovere di dimostrare che il peso

che oggi gravita sulle finanze italiane non è l'effetto del nuovo ordinamento di questo regno, ma è un'eredità che dovemmo accettare senza beneficio d'inventario.

Ho accennato come dall'unione debbano derivare molti vantaggi, ma come non tutti si possano conseguire immediatamente. Allorquando io mi accingerò a minutamente esporre tutto ciò che ha fatto il Governo, con quali principii ha proceduto, a quale scopo miri, darò allora le più minute notizie intorno all'amministrazione delle finanze. Oggi mi soffermo soltanto a queste poche osservazioni da me fatte, perchè una parola autorevole come quella dell'onorevole Rattazzi non rechi il menomo danno al credito dell'Italia, poichè in ogni tempo, e specialmente nei tempi presenti, noi non dobbiamo dimenticare che il credito sarà una delle grandi leve per portare all'altezza a cui a buon diritto aspira il regno d'Italia. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Carutti ha facoltà di parlare.

CARUTTI. Al punto a cui siamo giunti, sento il bisogno di ricordare a me stesso quale sia l'oggetto della presente discussione, per circoscriverla entro i più stretti limiti.

Noi stiamo facendo una grande inchiesta sopra ciò che venne operato dal Governo dal giorno in cui cessarono le nostre adunanze insino al giorno d'oggi. Quest'inchiesta spogliata delle sue parti accessorie e minori, trovasi ridotta a due capi essenziali: la questione romana e la questione napoletana. Ma la nostra indagine non raggiungerebbe pienamente il suo fine, se badasse semplicemente al passato e non avesse anche l'occhio all'avvenire. Ciò non è mai inutile; ma ciò è diventato necessario oggi specialmente dopo il discorso che ha chiuso la tornata di ieri. Dopo quel discorso così netto, così chiaro, così preciso, è necessario che dai banchi della maggioranza sorga una voce, la quale colla stessa chiarezza, colla stessa precisione dichiari il suo programma e dica con quali idee si vuol procedere da chi sostiene il Governo. Io quindi toccherò alcune cose intorno alla questione di Roma; sarò brevissimo in quella di Napoli, ed insisterò con qualche maggiore larghezza sopra la questione politica, sopra ciò che si dee da noi volere, sopra ciò che si dee fare da noi. Le mie parole saranno senza ambagi, senza restrizioni, senza reticenze. Ho sempre concesso rispettosa attenzione ai discorsi di coloro le cui idee sono più aliene dalle mie; spero perciò che quegli stessi signori mi saranno cortesi della loro tolleranza, imperocchè, se le cose che sono per dire non debbono ottenere il loro suffragio, non torneranno per altro ad offesa di alcuno, e daranno a divedere che sono mosso a parlare da un profondo amore dell'unità italiana, di quell'unità che è nell'animo tanto degli onorevoli colleghi che seggono da quel lato, quanto di me che seggo e sederò sugli estremi lembi di questa estrema destra, finchè almeno sarà popolata dagli attuali suoi abitatori. (*A sinistra: Bene!*)

L'inchiesta sopra la questione romana compendiasi nel ricercare se il Ministero abbia osservate le prescrizioni della Camera, prescrizioni formulate nell'ordine del giorno del 27 di marzo.

Quell'ordine del giorno, voi lo rammentate, recava che il Governo del Re dovesse promuovere la soluzione della questione romana d'accordo colla Francia; recava che la dovesse promuovere non colla violenza, ma coll'assicurare al pontefice vera indipendenza, alla Chiesa intiera libertà; quella libertà che non ha forse riscontro negli altri Stati d'Europa, e il cui modello dobbiamo rintracciarlo negli Stati Uniti di America.

Ciò aveva ordinato la Camera. Aveva fatto bene, aveva fatto meno bene? Lascio per ora cotesta quistione in disparte;

mi basta stabilire il fatto e cavarne la conseguenza che, se il Ministero si fosse appigliato ad un altro partito, se avesse eletta un'altra via, egli avrebbe impugnata la volontà della Camera, egli avrebbe contraffatto agli ordini del Parlamento, egli insomma avrebbe peccato come Governo parlamentare. Nè qui voglio tralasciar di dire che quell'ordine del giorno non fu mica un voto di semplice maggioranza, ma, come voi tutti ricordate, fu un voto di tutte le parti della Camera, fu voto concorde della maggioranza e dell'opposizione. Egli è per ciò che io contesto a quei banchi che mi stanno di fronte il diritto di venirci dicendo: se voi ci aveste creduto, non ci troveremmo oggi nelle presenti delusioni.

No, o signori, questo diritto voi non l'avete; voi non potete usurpare la parte lagrimabile di Cassandra:

Verace sempre e non creduta mai;

no, o signori, perchè voi avete votato con noi.

RICCIARDI. (*Interrompendo*) Noi abbiamo votato contro.

PRESIDENTE. Non è permesso d'interrompere l'oratore.

CARUTTI. Può essere che l'onorevole deputato che mi ha interrotto abbia votato contro la maggioranza, ma è certissimo che allora il voto fu quasi unanime; così risulta dalle deliberazioni della Camera.

Voi dunque non avete il diritto di affermare che avete preveduto; voi potete bensì confessare che vi siete ingannati con noi, ma che ora vi siete ricreduti. Voi avete questo diritto, e non più; perchè, se avete votato senza assoluto, pieno convincimento, se avete votato con restrizioni mentali...

Voci a sinistra. No! no!

CARUTTI. Si può dare un voto politico con restrizioni mentali senza mancare in nulla alla schiettezza, all'onestà. Ciò accade ogni giorno, ciò può accadere a tutti.

Io dico adunque che, se ciò fosse stato, voi avreste avuto torto come partito politico, in quanto che un partito politico debba mantenere alta e spiegata la propria bandiera, e non abbassarla mai. Essere e non parere, parere e non essere è cosa da lasciarsi a chi è incerto, a chi dubita di sé, a quei partiti mezzani, a cui accennava il Machiavelli parlando dei provvedimenti di Stato, a quei partiti mezzani i quali riescono perniciosissimi quando prendono vita nel sistema costituzionale; partiti che, se si appigliano alle minoranze, le annullano; se durano nelle maggioranze, le snervano dapprima, le scindono dappoi.

Io dunque dico e sostengo che voi, avendo votato con noi in quel giorno, voi dovete confessare che vi siete ingannati.

Voci a sinistra. No! no!

CARUTTI. Risponderanno. Il Ministero ci comunicò i documenti che trasmise al Gabinetto francese; egli ci spiegò per quali ragioni non siano giunti al loro indirizzo. Quei documenti io non voglio chiamarli a disamina, nè quanto alla forma, nè quanto ai particolari. Non quanto alla forma, imperocchè questa, in materia di tanta importanza, scompare dinanzi allo sguardo dell'uomo politico. Non quanto ai particolari, in quanto che essi ci trarrebbero in un campo troppo vasto, ci condurrebbero in disputazioni le quali non avrebbero altro limite fuorchè quello della pazienza.

Dirò bensì senza esitanza che quei capitoli contengono non solamente i concetti espressi nella memorabile tornata del marzo, ma racchiudono sostanzialmente i veri principii che dovranno un giorno informare l'applicazione del sistema della libera Chiesa nel libero Stato, se pure è vero che questa teoria da voi raccomandata, da voi proclamata, debba un giorno essere praticata in Italia.

Quindi è che s'ingannano a partito coloro i quali lascia-

rono intendere che il Governo attribuisse leggera importanza all'opera sua, perchè, non appena incontrò qualche obiezione presso il Gabinetto francese, più non mosse alcun passo, nè fece altra istanza, e venne incontante a presentarci que'suoi documenti quasi carte da riporsi negli archivi, quasi monumenti da essere consegnati alla storia patria.

Ciò non è, o signori, ciò non poteva essere. Perocchè il Governo ben sapeva che la composizione della Santa Sede coll'Italia non è impresa di forza, ma di ragione. Il Governo non ignorava che sarebbe stata ingenuità soverchia lo sperare di vincere la resistenza e i pregiudizi della Curia romana, nel giro di poche settimane, con note diplomatiche e con protocolli. Ma il Governo era altresì convinto che colla ragione e colla lealtà dei procedimenti si giungerà a persuadere gli intelletti e ad acquetare le coscienze de' cattolici. E per me credo che, quando gl'intelletti fossero convinti e le coscienze acquetate, la quistione romana sarebbe risolta, giacchè la convinzione della cattolicità batterebbe alle porte di Roma, e Roma sarebbe costretta a piegare dinanzi all'opinione della cattolicità.

Niun mezzo migliore impertanto, a mio avviso, per vincere questa battaglia, che, lo ripeterò anch'io, è forse la più grande del secolo decimonono; niun mezzo più opportuno di quello della pubblicità.

Il Ministero non ha fatto, nè poteva, nè voleva fare un atto puramente diplomatico; il Ministero ha voluto fare un grande atto politico, e voi dovete giudicarlo sotto questo aspetto.

Senonchè gli avversari ci tagliano il discorso dicendo: voi non siete riusciti; avrete obbedito al voto del 27 di marzo, se così vi piace; avrete fatto come avete saputo meglio, ma non siete riusciti; dunque è il sistema che pecca, il vizio sta nell'indirizzo politico, nell'indirizzo dato, nell'indirizzo seguito; è l'indirizzo che si dee mutare. Questa agli occhi miei è la sola questione importante, questa è la sola questione di cui ci dobbiamo occupare, e che dobbiamo risolvere.

Dobbiamo rinunciare a Roma? Dobbiamo andarci contro la Francia? Dobbiamo andarci malgrado la Francia, cioè a costo dell'alleanza francese?

Ognuno di questi tre invii cambierebbe radicalmente l'attuale indirizzo politico. Esaminiamoli di volo.

Quando dico rinunciare a Roma, non intendo parlare di una rinuncia assoluta, perchè in quest'Assemblea nessuno introdurrebbe una tale proposta; e se alcuno la introducesse, certo noi tutti invocheremmo la questione pregiudiziale.

Io intendo di parlare di una mezza rinuncia, quella cioè di non affaticarci più intorno a questa difficoltà, ora segnatamente che delle difficoltà ne abbiamo tante sulle braccia; di lasciar correre l'acqua alla china, commettendo la soluzione dell'arduo problema a quel gran logico di cui ci parlava l'onorevole Bon-Compagni, al tempo.

Rinunziare così alla questione di Roma è più facile a dirsi che ad effettuarsi; nè io veggo, nello stato degli animi in Italia e nelle circostanze attuali della Penisola, come potrebbe sorgere, e meno poi durare, un Ministero il quale dichiarasse tale essere il suo divisamento; nè so dove troverebbe sostentimento un'amministrazione la quale dicesse: occupiamoci d'altro, a Roma ci penseremo poi.

Io non sosterrei quel Governo, perchè sono certo che le discordie municipali, ora di sé stesse vergognose, leverebbero le creste e ridurrebbero l'Italia a stato miserando. Or sono alcuni giorni, l'onorevole Ricciardi chiedeva licenza al Presidente e alla Camera di pronunziare una parola, la quale

pronunziata, egli diceva che forse la vólta di quest'aula sarebbe crollata: pronunziò quella parola, e la vólta non è crollata; niuno anzi l'interruppe, ma niuno pure confortò finora la sua sentenza. E perchè, o signori? Perchè il trasportare la sede del Governo, che ora provvisoriamente sta qui, trasportarla, provvisoriamente pure, in altra città, è tale proposizione che si confuta da sè stessa. Ma il giorno in cui Roma ci fosse vietata non per forza di eventi transeunti e di noi maggiori, non per un tempo più o meno indeterminato, ma per deliberazione nostra, per fiacchezza dei nostri voleri, quel giorno tale proposizione troverebbe sostenitori ed oppositori, e forse sorgerebbero altre proposizioni, a cui terrebbero dietro altre resistenze, ed allora, o signori, comincerebbero esosi dissidi, che uscirebbero in luttuose catastrofi.

Innanzi a Roma, o signori, tutte le gare si placano; Roma capitale d'Italia è una meta che ci darà ricovero nell'avvenire; ma intanto, e fin d'ora, Roma capitale d'Italia ci assicura la pace. (*Bene!*)

A Roma inoltre noi dobbiamo pensarci, perchè essa non riguarda solamente la sede del Governo, ma abbraccia la quistione religiosa, comprende l'accordo della Chiesa e dello Stato, del Pontificato e dell'Italia; ed io non crederò mai nè veramente consolidato, nè intimamente pacificato il regno, insino a che questo accordo non sia compiuto.

L'onorevole deputato Petruccelli diceva iersera che, sotto questo aspetto, la quistione romana non esiste; ed io non sarei alieno dall'accostarmi alla sua opinione, ma ad una condizione, cioè, quand'egli od altri potesse accertarmi di un fatto, vale a dire che non esiste cattolicismo.

Se egli di ciò mi rassicurasse, io terrei seco che quistione religiosa non vi è; ma se il cattolicismo vive, la quistione religiosa esiste, ed esiste non solo nell'uomo cattolico, esiste eziandio per l'uomo politico. (*Bravo! a destra*)

La persona del papa, come principe, non è più importante di quella del duca di Modena o del duca di Parma, e il dissidio tra lui e i Romani tardi o tosto finirebbe o colla fuga o coll'esilio del principe spodestato, e l'Italia e l'Europa e il mondo non si curerebbero forse del principe caduto con sollecitudine maggiore di quella con cui seguono ora i passi erranti di Francesco d'Este o di Ferdinando di Lorena. (*Segni di adesione*)

Ma non così della persona del pontefice nell'opinione dei cattolici. Voi potete cacciare il papa da Roma; ma voi non avrete distrutto il pontefice; il pontefice sopravvive alla cacciata del principe di Roma. Ed io, dico in verità, temerei assai più il pontefice esulante, abbandonato e misero in qualche angolo d'Europa, che io non paventi il pontefice a Roma sotto la protezione francese, o a Verona sotto il cannone dell'Austria. (*Sensazione*)

Voi citate la storia, voi raccontate le umiliazioni inflitte al papa da principi, da re, da imperatori; voi avete rammentato Napoleone I, e la cattura e la prigionia d'un pontefice a tempi suoi. Ma, signori, la storia, quando la si vuol citare, bisogna citarla tutta, non troncarla a metà.

Quell'imperatore che arrestava Pio VII, quell'imperatore stesso, poco dopo, pregava Pio VII di ritornare a Roma, e ve lo ricollocava.

Ora, io che non vorrei che l'Italia dovesse rinnovare per conto proprio questa seconda pagina di storia, non voglio neppure la prima; non voglio i mezzi della violenza, quei mezzi che la storia ha di già giudicati. (*Segni di approvazione*)

Possiamo noi tentare la via di Roma contro la Francia, contro la bandiera che sventola sul Tevere? Mi contento di

formolare il quesito, e non ho bisogno di discuterlo innanzi a voi, innanzi ad uomini di retto senso.

Dobbiamo noi andarvi malgrado la Francia, a costo dell'alleanza francese?

Io risponderò qui non colle mie parole, ma con parole che furono pronunziate in quest'aula, e che voi non avete per fermo dimenticate.

Il grande ministro, il cui nome fu spesso ricordato in questa discussione, e il cui nome non avrebbe potuto esser tacito senza affettazione, il conte Di Cavour diceva:

« Sarebbe follia sperare, nelle attuali condizioni d'Europa, di voler andar a Roma malgrado l'opposizione della Francia. Ma dirò di più; quand'anche, per eventi che credo non siano probabili e nemmeno possibili, la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al resto d'Italia, se ciò dovesse recare grave danno ai nostri alleati. »

E soggiungeva: « Quando noi abbiamo invocato nel 1859 l'aiuto della Francia; quando l'Imperatore acconsentì a scendere in Italia a capo delle bellicose sue schiere, egli non ci dissimulò quali impegni ritenesse di avere rispetto alla Corte di Roma. Noi abbiamo accettato il suo aiuto senza protestare contro gli impegni che ci dichiarava di avere assunti; ora, dopo avere ricavati tanti benefizi dall'accordata alleanza, non possiamo protestare contro impegni che sino ad un certo punto abbiamo ammessi. »

Questi ammonimenti noi non li respingeremo oggi.

Se non che qui si presenta naturalmente la questione dell'alleanza francese.

L'onorevole Musolino, il quale è fortunato di conoscere tutti i segreti delle Cancellerie e dei Gabinetti, il deputato Musolino ci ha esposto lungamente i mali passati, presenti e futuri dell'amicizia francese, e lo fece con una schiettezza che io onoro, lo fece con una buona fede che io rispetto, perchè non velò la sua opinione colla solita distinzione tra la Francia e il suo Governo. Egli avversa l'alleanza sotto tutte le sue forme, la impugna come un principio e non bada ai fatti particolari; ed anche là dove può sembrare che ci abbia recato qualche benefizio, egli si affretta di gridare: *Timeo Danaos et dona ferentes*.

L'onorevole deputato e presidente nostro Rattazzi ha così acconciamente difesa l'alleanza francese, che io non ho nulla da soggiungervi; perciò metterò da banda volentieri quelle osservazioni che mi proponeva di contrapporre all'onorevole deputato Musolino. Pur nulladimeno non tralascierò di muovergli un rimprovero, per un'accusa, o dirò meglio, per un timore ch'egli ha manifestato.

Egli ha affermato che la Francia voglia cambiare l'alleanza in signoria, il che non credo; ma soggiunse che il Governo italiano avrebbe piegato il capo, se già non lo piegava, a questa pretesione francese.

Di questo dubbio io lo rimprovero altamente, non per difendere il Ministero attuale, che non ne ha mestieri, ma perchè questo dubbio è un oltraggio alla nazione italiana, la quale non sopporterebbe siffatta umiliazione. Questo dubbio è inoltre un'offesa, non dirò alla persona del principe, che non deve mai entrare nei nostri dibattimenti, ma alla dinastia di Savoia.

Si, o signori, i Reali nostri, o duchi, o conti di Savoia, o re di Sardegna, non piegarono mai il capo alle pretese straniere; essi si ruppero, non piegarono. I Reali di Savoia, Re d'Italia, non ripudieranno questo nobile loro retaggio. E quanto ai ministri, io sono anticipatamente sicuro che in

Italia non trovereste un uomo, il quale volesse governare col vassallaggio e col beneplacito dello straniero. In questo vecchio e fiero Piemonte, a cui appartengo, sono certo che un uomo tale non è nato ancora. *(Bene!)*

Passo alla questione delle provincie napolitane.

Il capo del Gabinetto ci ha narrati i provvedimenti dati, ed ha ridotto alle vere sue proporzioni quel flagello, del quale, se dobbiamo addolorarci, non dobbiamo per altro spaventarci.

Due cose ha dovuto proporsi il Governo: reprimere con energia e senza esitazioni le bande devastatrici, ed impedire il loro rinnovamento. Negherebbe l'evidenza chi negasse che il brigantaggio è diminuito notevolmente, e non consentisse che sarebbe di già compiutamente estinto, se non avesse trovato aiuto d'uomini, di danaro e di munizioni dalla frontiera vicina, se oltre la frontiera pontificia non avesse trovato preparato rifugio dopo le disfatte, come prima aveva trovato tutte le agevolezze per l'invasione.

Il Governo doveva chiedere alla Francia che nel territorio protetto dalle sue armi non si tollerassero né gli attentati, né gli apparecchi del brigantaggio e che a tal fine si convenisse dei modi di reprimerlo ciascuno entro il suo territorio. Questa domanda era giusta, non solo secondo i principii del diritto assoluto, ma secondo le regole stesse del diritto internazionale. Imperocché sia cosa nota che un Governo il quale non impedisce sopra un territorio da lui occupato l'invasione armata contro un altro Stato, quel Governo si rende complice o connivente delle aggressioni, tanto più quando abbia la forza d'impedirle.

La Francia, come ci annunziò l'onorevole presidente del Consiglio, ha riconosciuta la giustizia della nostra domanda. Così il desiderio dell'onorevole Rattazzi è stato antivenuto ed è già soddisfatto; ond'egli deve sperare con noi che il brigantaggio non riceverà più da quella parte né aiuto, né protezione.

Napoli, o signori, è una grande quistione italiana; ma Napoli non è tutta la quistione italiana. Estirpato il brigantaggio dalle provincie napolitane, il regno sarà pacificato, ma non perciò rassodato.

Il regno non sarà rassodato, se non colla continuazione di una saggia e prudente politica all'interno ed all'estero.

Il Ministero ci ha divisato tutto quanto egli ha fin qui operato; solo il signor ministro per le finanze si è riserbato di dare, in occasione più appropriata, quelle spiegazioni che non poteano trovare opportuna sede nella presente discussione, perchè l'avrebbero di troppo divertita dall'oggetto che l'ha provocata.

Il Ministero non ci ha taciute le difficoltà che ne circondano; non le hanno taciute gli oratori della maggioranza, non quelli dell'opposizione. Le difficoltà sono molteplici e gravi, ma non superiori alle forze della nazione.

Vogliamo noi affrontarle e nel presente e nell'avvenire colle idee che il Ministero ci ha esposte? Oppure vogliamo noi affrontarle con un altro programma, con quel programma che ci ha significato l'opposizione?

Questa è la questione.

Quale è, o signori, il programma dell'opposizione? Io ho ascoltato religiosamente, come è mio costume, tutti gli oratori che arringarono da quella parte della Camera; ho scorto in tutti amore di patria, carità cittadina; ho ammirato nella maggior parte fuoco d'eloquenza, splendore d'immagini, vivacità di stile, pregi e qualità a cui io non sono punto insensibile. Ma i discorsi politici, dopo averli ammirati come opera d'arte, io li spoglio della veste festiva, li stringo, li

spremo, e domando a me stesso: che cosa contengono? Quale idea pratica, quale idea applicabile ci presentano? Che fine vogliono conseguire? Dove vogliono andare? In quali vie ci sospingono, a quali consigli c'invitano? Ora debbo confessare candidamente, e i miei avversari non se l'abbiano a male, debbo confessare che fino a ieri sera non seppi ravvisare nei loro discorsi un vero programma di governo. Soltanto ieri sera, sul chiudersi della tornata, ho sentito mettere innanzi un sistema politico, un programma, di cui è stato organo l'onorevole Petruccelli. Io non so se egli abbia interpretato i sentimenti della sua parte politica, o se abbia solamente parlato per conto suo, come faccio io in questo momento; ma per me è fuor di dubbio che il programma dell'opposizione, quando dalle generalità volesse discendere sul campo della pratica, sul campo dell'azione, non potrebbe ridursi ad altri principii, fuorchè a quelli esposti dal deputato Petruccelli.

In che consiste questo programma? Il deputato Petruccelli ci disse: innanzi tutto è mestieri abbandonare la via battuta fin qui; la nostra è una politica d'assideramento, di consunzione, di tisi; noi abbiamo fermato il moto della vita italiana; questo moto bisogna ristabilirlo; per ristabilirlo bisogna agitarsi, agitare la nazione, agitare il mondo. Egli soggiunge: bando ai mezzi termini, bando alle mezze misure, riconosciamo la nostra origine, siamo logici, siamo conseguenti; la nostra origine è la rivoluzione; dobbiamo essere rivoluzionari, innalzare, spiegare ai quattro venti la bandiera della rivoluzione, ma della vera rivoluzione. La libertà, continua egli, è talvolta omicida; dunque lo stato d'assedio dovunque sorga turbazione alcuna. La nazione basti a sè stessa; dunque un moschetto ad ogni braccio valido, dunque ad ogni traditore un patibolo. E quasi queste parole non fossero abbastanza chiare, egli le commentò gridando: voi dovete imitare, emulare la Francia del 1793.

Questo programma non è nuovo. Lo conosciamo da un pezzo, e quindi possiamo ragionare coi lumi dell'esperienza. È un sistema nato e provato in Francia; noi possiamo chiedere alla Francia utili insegnamenti sopra i suoi finali risultati. Interroghiamo la storia.

Il programma del 1793 non lo voglio considerare né sotto l'aspetto della moralità, né sotto l'aspetto dell'onestà, sentimenti e principii che l'uomo può dimenticare un istante nella tempesta delle passioni, non violare per freddo e premeditato sistema, senza che la natura sua, la natura umana si tramuti nella natura delle belve. Non considererò il programma sotto quest'aspetto; lo chiamerò a disamina sotto l'aspetto del fatto brutale del risultato, del successo.

Ebbene, o signori, quale è stato il successo del 1793? Ha coperto la Francia di rovine, l'ha annegata nel sangue. Ciò sarebbe poco. Ma, o signori, quelle rovine, quel sangue generarono la reazione; fecero della libertà uno spettro pauroso, abborrito; e quella reazione, quelle paure, quegli abborrimenti infiacchirono la fibra cittadina, condussero la Francia sull'orlo dell'abisso, poi la gettarono nelle braccia del 18 brumaio, e ogni libertà disparve e sorse il dispotismo del primo impero; glorioso dispotismo che finì coll'invasione straniera due volte rinnovatasi sulla faccia della nobile terra francese. *(Bisbigli a sinistra)*

Ecco il risultato del vostro programma: libertà manomessa, invasione straniera.

Questo programma io lo rifiuto per l'Italia; lo rifiuto perchè ci condurrebbe o nell'antico servaggio, od in un altro servaggio non molto dissimile dall'antico. *(Bene!)*

Signori, noi dobbiamo respingerlo per un'altra ragione

ancora, dobbiamo respingerlo perchè esso ci torrebbe ogni riputazione, ci torrebbe ogni credito dinanzi all'Europa.

Sarebbe inutile l'illuderci e il dissimularlo.

È sorto e si è diffuso al di fuori una specie di sconforto, un principio di sfiducia, perchè si è dubitato non che noi, maggioranza, fossimo per essere poco fedeli alle nostre convinzioni, ma che queste convinzioni siano per modificarsi in cospetto delle attuali contingenze.

Ebbene, o signori, è necessario far cessare questo timore; è necessario trasfondere e rinvigorire la fiducia nella stabilità della politica che ha fondato il regno d'Italia; in quella politica che sola può mantenerlo, che sola può consolidarlo; è necessario che il Governo e la maggioranza tengano ferma la propria bandiera; è necessario che non vi siano o non durino incertezze e ambiguità nè quanto alle persone, nè quanto ai principii. Io ammetto la conciliazione colle persone, non la confusione dei sistemi; questa è fatale. Noi dobbiamo essere tolleranti della discussione legale, dobbiamo anzi provocarla; ma vi è un'opinione che scalza le basi di ogni autorità costituzionale, che disconosce Governo e Parlamento, che vorrebbe costituirsi essa stessa in Governo o rivale o nemico; questa è fellonia; con questa nè tregua, nè pace.

Usciamo dalle ambagi. Governo e maggioranza debbono dichiarare che non solo lo Statuto è cosa sacra ed inviolabile, ma anche quelle leggi organiche che sono per così dire il complemento dello Statuto, quelle leggi organiche, alla cui modificazione già preludeva l'altro giorno un onorevole deputato della sinistra. Quelle leggi noi dobbiamo mantenerle, e dichiarare che le manterremo. No, noi non smantelleremo la monarchia di quei ripari, di quella forza conservatrice, senza cui essa sarebbe una larva, e scomparirebbe come dispaiono le larve. No, o signori, qualunque contingenza racchiuda l'avvenire, noi non esporremo la patria ai sogni di menti inferme, non esporremo la libertà, l'indipendenza, l'essere di 22 milioni d'Italiani ai delirii di temerarie esperienze.

Sappiano gli amici e sappiano i nemici che tale è il nostro fermo volere, ed allora crescerà la nostra forza morale, allora l'Europa avrà fede più certa nei nostri destini. Consolidiamo il regno con questi mezzi, consolidiamolo con quelle leggi che devono unificarlo, giacchè finora abbiamo piuttosto aggregazione che vera unità. Allora non si dirà più quella parola che io avrei sperato di non udire in questa discussione, e che pure è stata ripetuta: questa è che a Torino si voglia tutto piemontizzare.

DI SAN DONATO. Chi ha detto questo?

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

CARUTTI. Signori, è oggimai tempo che questa accusa cessi. Questa è divenuta l'arma dei nostri nemici.

DI SAN DONATO. Ma nessuno lo ha detto.

CARUTTI. Fu detto. No, il Piemonte non impone se stesso, il Piemonte fu conquistato dall'Italia. Esso non vuole conservare che tre sole cose: la Monarchia, lo Statuto e l'Esercito. E sapete, signori, perchè il Piemonte non vuole rinunziarvi? Perchè se cadesse una sola di queste pietre angolari dell'edificio, cadrebbe l'unità italiana, cadrebbe l'Italia. (Benel)

Signori, una parola ancora ed ho finito.

Questa parola mi è suggerita dal discorso dell'onorevole Bon-Compagni. Egli ci disse che la nazionalità italiana deve costituirsi mediante la libertà, o morire. Io accetto la prima parte del dilemma, perchè ho fiducia nella libertà, e non pavento la seconda. Non la pavento, perchè credo che le nazioni moderne non muoiono. Io credo nella vita della nazione italiana, e sono persuaso, che se sopra di noi dovesse pesare ancora un giorno la mano della sventura, o la ven-

detta di nuovi errori, il retaggio delle nostre aspirazioni e dei nostri diritti sarebbe raccolto da altre mani, e da altre mani condotto al finale trionfo.

Io ho fede nell'avvenire d'Italia, ma per la patria mia posso temere un altro pericolo, posso temere il supplizio di Sisifo. Signori, scongiuriamo questo pericolo, scongiuriamolo! Il nostro sasso è già vicino alla vetta del monte: uno sforzo ancora, e il vertice è superato; questo sforzo noi possiamo farlo, e farlo felicemente, ma ad una condizione: che siano concordi i voleri, unanimi le forze.

Signori, egli è con quest'augurio che io termino, con quest'augurio che io saluto il sogno della mia gioventù, ora realtà degli anni virili, l'Italia libera, libera a Roma, libera dappertutto. (Applausi)

PRESIDENTE. Il deputato Bertani ha facoltà di parlare.

BERTANI. Signori, sono scorsi quattordici mesi dacchè io innanzi il Parlamento profferii parole e proposi mezzi di intelligenza e concordia fra le due opinioni militanti che allora dividevano gl'Italiani.

Erano quelli giorni di profonda commozione, di forte entusiasmo in tutto il paese. La rivoluzione, in cui soltanto io aveva riposta la mia fede, poteva tutto sommuovere per progredire nella gloriosa sua carriera di fare l'Italia.

Io poteva, suo milite e credente, tenere altro discorso e fare altra proposta, avvegnachè, nella personificazione ch'io feci delle due opinioni e nella desiderata intesa fra i due suoi rappresentanti, parve che menomassi la grave importanza del dissenso, che si basava sopra diversità di principii.

M'ebbi rimprovero da molti amici politici di incauto ed illuso, non ho rossore di dirlo; ma la mia fiducia, amo solennemente ripeterlo, era tutta in quei momenti basata sulla conciliazione dei due sistemi che allora trovavansi in ardente lotta.

Il voto solenne del Parlamento e l'invocazione del forte nome d'Italia furono i mezzi proposti ed adottati per la conciliazione. Quei mezzi erano potenti, epperò vediamone i risultati ottenuti.

Messa da parte e respinta la rivoluzione, il Parlamento ed il Ministero dichiararono che, accettando i frutti suoi, dovesse continuarsi nel sistema governativo che si gloriava di averci condotti da Villafranca ad Ancona, e ci affidava di ottenere Venezia e Roma.

La rivoluzione, che fu tanto sobria e tanto devota alla monarchia, dopo avere offerto ogni via di transazione, si ritrasse in aspettativa dell'avvenire e lasciò il campo larghissimo e senza contrasti a quel sistema.

Ma poco andò che i due sistemi, sempre più incalzati dagli eventi, si trovarono l'uno di fronte all'altro ogni giorno più ostili.

Io farò brevi riscontri fra di essi. I quattordici mesi che sono trascorsi e lo zelo che vi misero i più validi suoi propugnatori mi forniscono i mezzi e la misura per giudicare il sistema dal Governo seguito.

Un autorevole oratore ci dissuadeva ieri l'altro dal rimescolare il passato; esso appartiene alla storia, ci disse; occupiamoci invece del presente, dell'avvenire.

Parlando io non di uomini, ma di un sistema che guida la politica odierna, come guidò quella dei mesi trascorsi, io penso che col riguardar al passato, sia prossimo o remoto, noi riguardiamo al presente immutato ed all'avvenire che tutti, io spero, e l'oratore citato più che mai, desideriamo ed invochiamo migliore.

E tanto più, o signori, dobbiamo adesso riguardar nel passato, dacchè l'onorevole presidente del Consiglio dei mini-

stri ci assicurò che la convinzione, l'indirizzo, il sistema di governo sarà quello stesso che guidò finora il Ministero.

Imponenti, come ben disse il signor Petruccelli, e arditamente tranquilli, noi siamo a chiedervi chi ha ragione, chi s'illuse. Se chi si duole, o chi non vede e confida? Donde mai dunque traeste motivo di lamento voi, onorevoli colleghi, che veniste dalle vostre provincie? Come scambiate i gridi di dolore cogli accenti di gioia? Come mai le vostre accuse al Ministero eran vere fra i vostri elettori, e sono contraddette dal Ministero a Torino? Io ciò non comprendo.

Ma ben comprendo che il pubblico gridò, che può, come suoi dirsi, esser talvolta l'organo dell'errore, è troppo spesso il fedele interprete della volontà generale, e questa sta contro l'attuale indirizzo del Governo.

È dunque obbligo nostro, finchè ci è concessa la parola entro quest'aula, ed in ogni modo ammonire il Governo stesso che i liberali italiani pei fatti trascorsi lo condannano e che non si rassegnano pertanto nella persistenza in esso che il presidente del Consiglio ci assicura.

Dopo tanti oratori poco mi rimane a dire; ma quel poco verserà su fatti e considerazioni in ordine al liberalismo del Governo, alle interne libertà ed allo scopo precipuo di questa discussione su Napoli e Roma.

Non userò reticenze, perchè soffrimmo già troppi equivoci ormai, e perchè, apertamente dichiarati i preliminari, non sarà possibile illuderci sui risultati.

Non è inutile ricordare qui come quel sistema fosse nell'ottobre dell'anno passato, quando votossi la legge per l'annessione delle provincie meridionali, largamente sviluppato dai suoi più forti campioni, perchè in esso tutta si confidasse la sapienza del Parlamento.

Io non distinguo le persone, che tutte rispetto, le quali fecero parte dei successivi Ministeri da quell'epoca fin qui, ma tutti ritengo solidari del sistema adottato, e che non è né respinto, né mutato dai signori ministri attuali.

Io scelgo fra le tante promesse d'allora quelle che fecero il presidente del Consiglio e l'onorevole Minghetti, il quale ebbe poscia, finchè la pubblica opinione lo consentì, facoltà di attuarlo nel Ministero dell'interno.

E perciò prendo a prestito pressochè le testuali loro parole.

Quel sistema dovea soffocare nel suo nascere il germe di discordia che era apparso nelle provincie meridionali.

Dovea impedire ogni pericolo d'anarchia minacciata in quelle provincie, anarchia nella truppa, nella finanza, negli uffici.

Dall'anarchia alla reazione era a prevedersi breve e facile il passo; epperò il sistema dovea preservarne quelle terre.

Quel sistema dovea accrescere le forze regolari, tutelare la pubblica sicurezza, consolidare il credito minacciato, propiziarsi quell'opinione cattolica ed europea, la quale ci avrebbe aperte le porte di Roma, e creata quella forza tutta nostra, che ci permettesse la guerra all'Austria, e ci meritasse il favore delle potenze e della nazione germanica, la quale ci avrebbe consentito la ripresa della Venezia in epoca allora indefinita.

Quel sistema dovea avviarci a quella unità italiana, la quale ci accreditasse al cospetto dell'Europa, non solo come restitutori del diritto nazionale, ma come conservatori dell'ordine; non solo preparati a resistere ad ogni attacco ed impavidi ad ogni offesa, ma eziandio come disposti alla pace. L'Europa allora soltanto avrebbe sancito il nuovo diritto italiano.

Quel sistema infine dovea proteggere l'Italia dai funesti effetti dei rivolgimenti del 1848-1849 e dalle mene dei rap-

presentanti la rivoluzione universale, raccolti allora a conciliabolo in Napoli, i quali all'onnipotenza dello Stato, col mezzo di Comitati di salute pubblica, avrebbero immolato l'individuo, la famiglia, la nazione.

Così l'onorevole Minghetti, che di questo sogno serbò e e serba forse ancora un'immensurabile paura.

Il ministro allora *in pectore*, presagendo la massima potenza di quel sistema, ci annunciava, nell'ottobre del 1860, che l'istinto popolare voleva appunto con esso costituito il forte regno, e che la sola presenza del Re in Napoli avrebbe bastato a sciogliere tutte le quistioni e mostrare quale veramente fosse la volontà di quei popoli.

Quel futuro ministro, una delle incarnazioni ed uno degli atleti di quel sistema, trovava altresì che l'istesso istinto popolare fu diverso dal concetto di uomini onorandi, i quali reputavano doversi far sosta nella redenzione dell'Italia quando eravamo appena undici milioni riuniti, per dare con forti ordinamenti il buon esempio alle altre provincie, che gli onorevoli avrebbero per prudenza aspettato chi sa quanto nel consorzio nazionale; come sono disposti, ora che siamo ventidue milioni, ad aspettare tuttavia Roma e Venezia; e però io credo sono dispostissimi ad accettarle quando che sia da altri slanci di quel sublime popolare istinto.

Tali furono le promesse di quel sistema che venne completamente sostituito alla rivoluzione, che la combattè con ogni arme, e non tutte di buona guerra.

La Camera fu dai precedenti oratori a sufficienza informata dei disordini nelle provincie meridionali, del malcontento in quelle ed in altre, e lo sarà, spero, da altri oratori circa la Sicilia; fu informata dei lamenti per la poca tutela della pubblica sicurezza.

La Camera ha udito le rivelazioni delle persistenti difficoltà per le leve in molte provincie, ed ha apprezzato le menomate simpatie o le dichiarate avversioni di qualche potenza europea per l'attuale ordine nostro di cose; gli allarmi per le nostre strettezze finanziarie, per il credito pubblico scosso, per la fiducia nazionale diminuita, per il dubbio fatale che serpeggia e si spande intorno alla nostra potenza di raggiungere la meta prefissa, e scompone e paralizza le forze del paese.

Io non ricorderò, come ho detto, che taluni atti i quali offesero le intere libertà, fanno il sistema governativo deplorabile pei liberali italiani e diedero nuova misura del liberalismo ministeriale.

Io veggio ogni giorno la dolorosa continuazione delle male accoglienze, delle ripulse che si danno da molti uffici governativi ai petenti i quali ebbero la sfortunata generosità di militare volontari con Garibaldi.

Ricordo ancora un corpo di militi appartenenti all'intendenza militare meridionale che sono tuttavia incerti di essere assunti in servizio fisso, se dovranno andare in aspettativa, e non possono quindi contare sull'impiego che tengono, nè provvedersi per un altro.

Ricordo e vidi dei valenti fra i mille di Marsala che non trovarono lavoro offrendosi a tutte le pubbliche amministrazioni, da tutti ripulsi e mendicano un pane; ed altri ricordo, fra di essi, Veneti distinti per educazione e famiglia, che, senza colpa e riguardi, furono arrestati, incarcerati e tradotti da Ferrara a Torino.

Ricordo i Veneti esuli in terra italiana che militarono numerosi più che di altre provincie nelle passate battaglie per l'unità della patria, essere respinti dalle prescelte dimore, confinati in Aosta od in Sardegna; e coi giovani robusti veggio un gentiluomo trevigiano, sciancato e tribolato da ogni ma-

lanno, dalla miseria e dalla vecchiaia, trasportato per volere della polizia da Torino, dove campava da anni scarsamente la vita dando lezioni di belle lettere, in Aosta, e di là in Sardegna.

E, mentre si fa in Firenze con sollecita pompa un'esposizione nazionale di tutti i prodotti italiani in segno di politica unità, veggio mantenuto l'iniquo arbitrio coll'emigrazione.

Ricorderò anch'io che poche settimane or sono, un valente giovane trentino fu tolto ai suoi studi, strappato ai compagni che lo stimavano ed amavano, e cacciato in 24 ore da Pavia in Sardegna, senza giudizio e difesa, per aver osato, evocando nel camposanto la memoria e l'esempio dei nostri martiri a conforto ed a stimolo dei viventi, desiderava un Governo più forte, un sistema di politica più generosa e nazionale. (Bravo! Bene! a sinistra)

E ricordo, o signori, che questo atto di bascialaggio fu riprovato da tutti i giornali liberali e da alcuni ministeriali.

Rammerò gli impiegati dipendenti dal Ministero delle finanze dimessi o traslocati perchè membri di un comitato, che non era della società nazionale, in Modena, e tutti i segni di diffidenza e la minaccia di scioglimento della patriottica, laboriosa congregazione dei comitati di provvedimento.

Per la logica rigorosa di quel sistema un ministro dell'interno ingiunse ai suoi dipendenti di opporsi alla diffusione ed alla firma della protesta contro l'occupazione francese in Roma; ed un luogotenente del Re tentò impedire colla sua autorità la firma, punì arbitrariamente impiegati, uno dei quali siede in mezzo a noi, che in nome della speranza e dei diritti dell'Italia l'avevano apposta, e invocò il nome e la calma di Garibaldi per dissuaderne i Siciliani, mentre Garibaldi, nella gravità della sua coscienza, aveva appunto firmata quella protesta pel primo.

Per conseguenza inevitabile di quell'iniziativa del Governo, e per lo zelo degli altri impiegati, il quale cresce sempre in proporzione inversa del loro grado, si venne da taluni di essi persino a minacce, ad atti inqualificabili di violenza contro chi procurava quelle firme, offendendo così libertà e Statuto.

Per quel sistema di sospetto organizzato e di presuntuoso potere un già ministro del nuovo regno d'Italia osava aprire, sviare, sottrarre le lettere d'altri, forse con predilezione le mie, e le faceva copiare nel Ministero dell'interno. Nuovissima vergogna del forte sistema. (*Movimenti a destra ed al centro. Vivi segni d'approvazione a sinistra*) Vergogna maggiore in faccia all'Austria, dove nel Consiglio dell'impero si statuisce per legge il mantenimento del segreto delle lettere. (Bravo! Bene! a sinistra; rumori a destra)

Per questo sistema diffidente ed esclusivo, in ogni via di fortuna e d'onorificenze furono accettati e spesso preferiti i satelliti del Borbone, del papa, dei duchi, arciduchi e imperatori, e così fu tesa intorno al potere ed alle amministrazioni una rete di tradimento, e furono preferiti stranieri speculatori, i cui interessi sono intrecciati con quelli di tutti i nostri nemici.

Per questo sistema d'intolleranza e di sospetto del liberalismo nell'interno e di consueta accondiscendenza ad una volontà straniera il presidente del Consiglio si assunse l'iniziativa di respingere l'urgenza della petizione per l'amnistia di Giuseppe Mazzini ora languente per malanno forse esiziale in terra straniera e con vergogna del Governo italiano. (*Sensazione a sinistra*) E ciò in omaggio della polizia, non della politica francese. (Bravo! a sinistra-Rumori)

Avvegnachè io non pensi che siavi stato allora in questa Assemblea un Italiano che potesse o possa tuttavia credere che la presenza di Mazzini in Italia fosse da tanto di compro-

mettere le nostre politiche condizioni o sturbare l'ordine pubblico. E non credo davvero che alcuno fra di noi volesse altrimenti col proprio voto approvare l'ostracismo e la condanna di colui che fu maestro in Italia di fede, di sacrifici, di devozione alla patria, e fu collega nell'opra od amico di tanti che qui siedono, a costituire quell'unità nazionale per cui ha tanto lottato e, sfnito, ora si consuma. (*Segni di approvazione dalle gallerie*)

Per questo sistema di antica diffidenza nell'armamento popolare fu sciolto, checchè ne dica in contrario il signor ministro di guerra, l'esercito meridionale; e fu sciolto colla mostra di tale intolleranza e con tanta seduzione di mezzi, cui non avrebbero resistito i soldati passionati per Federico II o per Napoleone I. (Bravo! Bene! a sinistra)

Per questo sistema sono trascurate le milizie cittadine, e nulla si conta per la nostra guerra, che è la rivoluzione nazionale, l'entusiasmo che crea le armate; e il Governo lascia dire ai giornali officiosi che esso ha bensì 500 mila fucili da distribuire, ma non sa trovare i 500 mila Italiani che li maneggino.

Questo è il sistema che, da 14 mesi annunciato, applicato e difeso, governa e vuol fare l'Italia libera ed una.

Io riconosco l'alta rappresentanza che qui è riunita; ma dopo tali e tant'altri fatti liberali mi rimane il dubbio che la voce del popolo non sia quanto conviensi in questi difficili tempi ascoltata e compresa.

Una soverchia fede nei propri propositi e nelle proprie speranze è possibile che tragga molti in inganno ed in questa aula faccia risuonare, a nome dell'Italia addolorata, un vano eco soltanto dalla propria voce, la quale, ripetuta di provincia in provincia per cento giornali officiosi, assumendo autorità di numero, giunge a scoraggiare i vigilanti e rendere vani ed inascoltati i gridi dei pochi che hanno il presentimento, se così si prosegue, delle nostre sventure.

Ed io non so difendermi, lo confesso con profondo dolore, da sì triste preoccupazione; e mi pesa e mi urge ad un tempo di dire tutti innanzi a voi i miei timori e, dove stimo, le mie speranze.

Da più che un anno il Governo è libero dispositore d'ogni ordine politico, militare ed amministrativo nelle provincie meridionali.

La dittatura aveva lasciato quelle provincie concordi, pressochè tutte tranquille, entusiaste al grido d'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele suo Re e Roma capitale. Ed alle grida dell'entusiasmo avevano aggiunte prove luminose di virili e grandi propositi, ed invero Garibaldi, nel consegnare quelle provincie al Re d'Italia, gli disse: « Voi troverete in queste contrade un popolo docile quanto intelligente, amico dell'ordine quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifici qualora gli sieno richiesti nell'interesse della patria da un sovrano nazionale. » (Bravo! Bene!)

E Garibaldi disse tutta la verità, nessuno può dire altrimenti.

Qual frutto ha colto il sistema attuale di Governo da quella concordia, da quell'entusiasmo? Dica l'onorevole Minghetti, quand'è che venne il malcontento, quand'è che venne il brigantaggio o la reazione, che dovea essere frutto dell'anarchia da lui tanto temuta quattordici mesi or sono o durante l'esercizio del fatale sistema che fece suo e che tuttora prosegue?

Io non voglio e non debbo ripetere qui quanto dissero già con accenti di profonda convinzione i miei colleghi da questi scanni. Ve n'ha già di troppo per convincere chicchessia che il sistema dell'attuale Governo dispiace, irrita e non sod-

disfa alle più gravi esigenze di quelle popolazioni; e tanto ha incoraggiato i nemici nostri, che vennero ordinati e più forti a collocarsi in posizioni centrali e sono disposti alla guerra offensiva.

Ho udito l'onorevole Pisanelli lamentare la debolezza, la incertezza del Governo centrale come cagione della paralisi di cui sono colpite in Napoli tanto l'amministrazione civile, come la giudicatura.

Egli lamentava i precipitati cambiamenti nelle leggi, nelle disposizioni, nel personale, e la poca parte fatta nei maggiori uffici all'intelligenza ed alla pratica degli uomini di quelle provincie, ed aveva ragione.

E col signor Pisanelli udii il deputato Brofferio lamentare a sua volta che la riforma del personale della giudicatura non fosse ancor fatta e si avesse tuttora lo scandalo di vedere colà sedere ministri della giustizia quegli uomini che abusarono del loro ministero per servire un sovrano riprovato dall'opinione del mondo civile, e cacciato dall'indignazione popolare.

Ma il signor Pisanelli, che a ragione si duole di tanta tolleranza, ricorderà, ne son certo, come nei primi giorni della dittatura, chiamato egli da Garibaldi, per proposta del signor Liborio Romano, a governare il Ministero di grazia e giustizia, fosse per mio mezzo con quotidiana insistenza sollecitato e pregato di proporre le riforme a farsi appunto nel personale della magistratura. E ricorderanno altri che qui siedono deputati, e fra di essi ne appello alla memoria degli onorevoli Lazzaro, San Donato, Libertini, come fosse stata proposta e raccomandata la formazione di una Commissione di generale scrutinio per tutti gli impiegati, la quale se non riuscì a comporsi quand'io era in Napoli, non fu certo per mancanza d'iniziativa od insistenza mia; perchè non riuscisse dappoi lo può rivelare il sistema governativo.

Certamente la dittatura non poteva per sè sola, nuova o troppo poco informata degli uomini e degli affari di quel paese, meglio affidarli che a quegli uomini, i quali, avendo accettato un alto ufficio da essa, dovevano ed erano in grado di comprendere che quello era il momento opportuno di abbattere il vecchio e rapidamente edificare il nuovo. Garibaldi, ad ogni proposta di nomina che io gli recava, dicevami concitato: portatemi dimissioni a firmare e non promozioni. Sbarazziamo dapprima il terreno dei nostri nemici in armi ed in toga e poi edificeremo con uomini che vogliono la giustizia, l'unità, la libertà della patria. (Bene! a sinistra)

Così voleva la rivoluzione, e così fosse stato possibile ad essa di fare, ed i postumi rimpianti non sarebbero adesso novella prova dell'insufficienza del sistema adottato dal governante partito.

Ma quel sistema, quel partito era già pronto, organizzato, dispositore in Napoli di molti mezzi prima che entrasse Garibaldi, per impedire appunto che la dittatura sorgesse e, sorgendo, a combatterla, e tentò od almeno sperò di tentare la sua prova il 5 settembre.

Io non dirò, ne importa, nè conviene, come si potesse allora definire quel partito, o con quale denominazione provinciale fossero appellati quegli uomini.

Questo solo dirò, che quel partito e quegli uomini erano avversi alla rivoluzione, la quale aveva per sè un programma applaudito, un popolo entusiasta ed in armi, e le vittorie per nomi e per segni delle sue giornate.

Il malcontento del popolo napoletano, ammesso dal signor Pisanelli, la paralisi onde sono colpite le amministrazioni civili e della giustizia stanno sì, in parte, come egli disse, negli appunti e negli inesauditi reclami ordinativi e personali

di quelle provincie; ma io scorgo, o signori, una ragione più alta di tutto ciò per quel popolo meno che altri materiale ed interessato. Esso non è soddisfatto nelle più generose sue aspirazioni, esso non vede che astrattamente ed in nebbia troppo incerta ancora propugnata l'unità dell'Italia, per cui è pronto a spendere ogni sua forza. Esso vede ancora in Roma accarezzato e potente il suo più feroce tiranno.

È l'incertezza, è la debolezza nella condotta politica del Governo, ben oltre quella nella amministrativa; è nella sua avversione dichiarata e provata al partito largamente liberale immenso in Napoli; è la sua importanza nelle armi; è la sua timidezza nella parola all'estero; è la sua eccessiva deferenza ad interessi d'altro potere.

Sono queste le gravissime condizioni che paralizzano quei popoli, e quelle intelligenze, che hanno tutto rovesciato un passato e provocato tante vendette e non si sentono nè avviati, nè sostenuti, nè spinti dal nuovo potere nella creazione dell'avvenire; diffidenti, per resistenza si immobilizzano.

Io sommamente mi compiaccio dell'appoggio che il signor Pisanelli diede colle sue forti parole e colle sode sue argomentazioni ai reclami ed alle ragioni di lamento che hanno le provincie meridionali per la condotta del Governo centrale. Se la sua eloquenza fosse intervenuta ad impedire la precipitosa annessione, lo sfasciamento di due eserciti e l'armamento delle milizie cittadine mobili come propose Garibaldi, di certo egli avrebbe grandemente contribuito ad evitare gravi danni al paese ed a scongiurare i pericoli che adesso ci sovrastano. Il suo valido aiuto è ad ogni modo ormai assicurato alla riforma governativa, e bene vorrei augurarmene per la patria, quand'egli consentisse meco, che ancora per poco bisogna ritornare all'entusiasmo ed alla potenza creatrice di quattordici mesi or sono. E perchè il suo efficace concorso non fosse sturbato e paralizzato a sua volta da preoccupazioni del nostro avvenire politico, io vorrei dirgli, a nome di tutti i nostri uomini rivoluzionari, che la rivoluzione italiana non è nè il disordine per tema e per sistema, nè l'anarchia o il socialismo, nè vuol sedere in permanenza; che la buona fama e la maschia volontà del senno *politico italiano e della sua temperanza* nei trionfi non ha origine dal 1859, ma dalle splendide prove del popolo italiano nel 1848 e 1849. E vorrei dirgli però che la rivoluzione altamente invoca l'aiuto di tutti i patrioti per distruggere a tempo e per edificare con sapienza, e li difende quando stanno con lei; ma quando suona l'ora e fa l'appello, ha bisogno di sentirsi rispondere da tutti: *presente*.

Epperò noi rivoluzionari accoglieremo il signor Pisanelli respinto da tante braccia, giacchè, come all'ingresso nella vigna evangelica, la rivoluzione essa pure riceve i ritardatari e dice loro: *benedictus ille. (Iarità generale)*

Nel mutamento instancabile di ordini governativi e di persone in quelle provincie, io non odo e non iscorgo che persistenza di mali e di lamenti d'ogni parte, in ogni modo formulati, con ogni tono ripetuti da ogni classe di cittadini ed uno sconforto che tutti accuora e convince che così non si va avanti e si preparano nuove difficoltà o sventure.

Nelle provincie meridionali i primi bisogni sono: la libertà e la guarentigia contro qualsiasi pressione di dovunque loro giunga; la pubblica sicurezza e la giustizia che attendono per secolari patimenti, ed invocano per la persona e per le cose come guida del nuovo Governo, e la fiducia soprattutto negli uomini e nei provvedimenti popolari e liberali.

Mantenuta invece la depressione degli elementi liberali per quattordici mesi, e suscitata l'esaltazione dei retrivi, il Governo

ha perduto l'appoggio della massa non solo, ma di tanta parte delle classe intelligenti. Senza la fiducia più vasta non può reggersi un Governo cui spetta l'adempimento del plebiscito.

È imprevedibile necessità far ragione a quei reclami, giacchè nessun mezzo serve maggiormente a rendere un popolo dignitosamente tranquillo e generoso, che quello di riconoscere i suoi reclami.

Non temete, o uomini del Governo, quel popolo, che col l'intelligenza dell'avvenire, colla passiva resistenza, in gran parte ha rovesciato il trono della tirannia per elevare quello della libertà. Guai se temesse il popolo del plebiscito! Ricordate però che la sua infaticabile tolleranza, spinta troppo oltre, comprende talora che, per resistere, basta essere immobile. Per carità di patria non arrestate quel moto progressivo e fecondo; e, per rassicurare i fermenti, dite loro con un grande politico: che gli uomini, gl'Italiani sopra gli altri, sono più inchini alla servilità della riconoscenza, che agli eccessi della licenza.

E innanzi tutto date ordini ed armi ai popolani che si offrono in difesa della pubblica sicurezza. La diffidenza irrita i ripudiati e li sconforta.

Quando il generale Cialdini, meglio avvisato dei suoi antecessori in Napoli, nel timore di gravi eventi, ebbe per poche ore il proposito di armare in guardie mobili i popolani di Napoli, e ne concesse l'arruolamento a Giovanni Nicotera in cui essi avevano fede, in quelle poche ore si offrirono migliaia di volontari; ma non appena furono iscritti, dissipato forse lo istante pericolo, il permesso fu tolto, i volontari furono licenziati, ed il rinvio li offese.

Non mancano dunque gli uomini alla difesa della patria, o per combattere il brigantaggio; nè debbo credere che manchino le armi; manca solamente la fiducia del Governo, e persiste la sua ripulsione da ogni aiuto popolare.

Citandovi Garibaldi, io non m'appoggio all'autorità del suo nome, ma vi cito un modo assennato di vedere e giudicare le cose, che ebbe per riprova di sua giustizia il successo.

Quando nei primi fiocchi ed incomposti conati di reazione taluni delle provincie andavano chiedendo al dittatore soccorso, ei rispondeva loro: « Prendetevi delle armi; e, se la maggioranza è liberale, com'io tengo per certo, giacchè qui venni per opera loro fra di voi, che mai temete? Sterminate i nemici, o fate di meglio; e, mostrandovi uniti, forti e decisi, perdonate loro, ed avrete dei nuovi fratelli nella libertà. Se voi siete in minoranza, locchè non credo, combattete come sanno combattere i soldati della libertà, e vincerete come i mille di Marsala. »

Ripeta il Governo le parole di Garibaldi, e siano dati ordinamenti ed armi e capi accetti, senza distinzione di classe, a quei popoli valorosi posti nell'ultimo cimento per la sostanza e per la vita, ed io sono convinto che colle armi cittadine, e con esse soltanto, il brigantaggio e la reazione, che di esse si giovano, spariranno per incanto.

L'esercito, per quanto paziente, può stancarsi in una guerra che non è guerra; per quanto attivo e coraggioso, non giunge o non trova dove il brigante si nasconda; ed alla fine l'esercito non può in cotal guerra moralmente guadagnare. L'esercito è una scuola, ed i nostri bravi soldati non possono nulla imparare dall'assassino, dal ladro. (Bene! a sinistra)

Il brigantaggio corso, sempre vittorioso contro le truppe francesi, sparì per mano dei Corsi stessi. In Sardegna la forza che più fu rispettata ed efficace, ed in tempi difficili, fu quella dei cavalleggeri sardi.

E un recente esempio addita la via salutare al Governo, quello della Basilicata, dove tutti i liberali, rotti gl'impicci della lenta ed inetta burocrazia, e della diffidenza governativa, sorsero, presero i capi a loro cari, vinsero i briganti, e costituirono comitati di pubblica sicurezza in ogni comune.

È un anno e più che il sistema del Governo dà battaglia alla rivoluzione e la rivoluzione reclama insistentemente e il malcontento la ispira e può farla trascendere.

Alle stragi compiute, all'eccidio delle famiglie non si ripara. Molte fortune sono in rovina, il popolo è infelice. Gli odii accesi, le vendette sicurate hanno rotto quel magico accordo, hanno sviato quel fecondo entusiasmo che crea le nazioni.

Ed ora perchè la pace ritorni in quelle contrade, e non sia l'opra della forza, perchè ogni passione si elevi e convenga al grande scopo dell'unità e libertà d'Italia, perchè sorgano di là armati le migliaia e migliaia d'uomini che ci abbisognano; perchè ritornino i bei giorni della fede nei destini d'Italia, io non veggo che un mezzo, che le speranze della patria salvezza tutte comprende e coll'amore di un popolo feconda:

Mandate Garibaldi a Napoli.

Egli, invocato da un popolo intero, e testè pregato da migliaia di persone d'ogni classe, d'ogni ufficio, da Consigli comunali e provinciali, da battaglioni di guardie nazionali che apposerò la loro firma all'indirizzo che lo chiama in Napoli, vi porterà l'obbedienza, l'entusiasmo, l'amore.

Garibaldi farà presto di quelle popolazioni una sola volontà, un solo braccio per la difesa dei nazionali diritti, dei vantaggi per la nuova Corona d'Italia e il brigantaggio si dissolverà innanzi il popolo entusiasta ed in armi; e senza lo stato d'assedio che i liberali italiani, sicuri nel loro diritto e nella loro forza, non proclameranno mai.

Le provincie napoletane tranquille, la nazione respira liberamente e fortemente confida. E Napoli, rivedendo il suo liberatore in momento di tanto smarrimento e sconforto, rintonerà il suo grido di guerra: *Italia e Vittorio Emanuele*, e rinnoverà i patti di concordia e d'amore che ci condurranno all'unità italiana.

Nessuna monarchia, o signori, ebbe mai una rivoluzione di tutto un popolo più ancella e devota ai suoi interessi. Giammai ebbe un intermediario ed un moderatore più leale, più disinteressato, più amato di Garibaldi. Affidatevi all'una ed all'altro; e dissipati così gli spettri dei paurosi e rassodati i vincoli di concordia fra le due forze che sospingono in oggi i destini d'Italia, noi avremo ben presto con minori sacrifici e maggior dignità nazionale Venezia e Roma.

Le tristi condizioni delle provincie napoletane, reputate dal presidente del Consiglio croniche ed irrimediabili fuorchè dal tempo, hanno la loro ragione d'essere nella questione romana, come splendidamente dimostrò il signor Petrucci nella questione italiana in Roma.

Difficili condizioni d'Italia! Essa ha nel suo seno il papato, due imperi che si contendono l'influenza su di essa ed un pretendente armato alla porta del regno lungamente posseduto e recentemente perduto.

Il pontefice protegge Francesco II; la Francia il pontefice. E i briganti trovano amici, uomini e danaro per volere del re decaduto, per assenso del papa e per il non-intervento dell'imperatore di Francia. I briganti possono irrompere da Roma nelle provincie napoletane, e non possono essere seguiti dai vincitori in Roma. (Bravo! a sinistra)

Questa è la semplice, quanto la dura verità d'oggi.

La questione italiana in Roma consta quindi di tre forti

elementi: il papa, Francesco II e l'imperatore dei Francesi.

Il papa è logico, franco, risoluto. Principe e pontefice si collegano e resistono al mondo.

Dopo l'occupazione dell'Umbria e delle Marche il papa fu più che mai intrattabile colla Francia e col nuovo regno. Colla rivoluzione però che non riconosce il *non possumus* scese continuamente a patti; e quando il conciliarsi con essa fu toccato per impossibile, le lasciò libero il campo e partì. Il papa partito, la rivoluzione ha vinto, e il solo cattolicesimo non lo ricondurrebbe contro l'Italia libera in Roma.

Col sistema attuale di governo che rinnega la rivoluzione, col voto universale non eretto a principio, coll'invocazione di un regno per la grazia di Dio, egli vi rimarrà saldo.

E tenendo in sua mano la testa di questa povera Italia, comprendola col suo triregno, irride alle lezioni che si pretende di fargli, di diritto, di morale, di vangelo, di mansuetudine, di generosità, e grida al mondo cattolico contro di noi: profani in là, chè questo è il regno eminente per la grazia di Dio.

Una voce dalla tribuna delle signore. È un anticristo!

Voci generali dalla Camera. Fuori! fuori!

PRESIDENTE. (Scuotendo con forza il campanello, e rivolgendosi alla tribuna delle signore) L'usciera è incaricato di adempiere all'articolo del regolamento che lo riguarda.

La medesima voce dalla tribuna delle signore. Chiedo perdono, signori.

Moltissimi deputati si levano gridando: Fuori di questo recinto!

PRESIDENTE. Ho dati gli ordini opportuni all'usciera e questi saranno eseguiti.

BERTANI. Col papa io non credo, non ammetto possibile transazione alcuna; nè il papato è per noi adesso ostacolo serio per entrare in Roma.

Francesco II è il necessario alleato ed il protetto del papa. Intorno ad esso, militante e tenace, si rannodano tutti i pretendenti della scaduta legittimità, del diritto divino, dei nemici della libertà. La lega è grande e potente, ma la Coblenza sul Tevere non isgomenta la Francia come già quella sul Reno.

Francesco II comprenderà che il suo regno è decisamente finito solo allorquando vegga dovunque escluso ogni suo partigiano dalle pubbliche faccende, ed il popolo in armi contro i suoi. Allora soltanto egli abbandonerà Roma per rifugiarsi nella fanatica Corte di Spagna.

Di lui non curiamoci per ora; egli non è che passeggero impiccio, e veniamo all'imperatore dei Francesi.

Questo è il vero, il solo ostacolo che noi abbiamo per ottenere la nostra Roma, ed il nostro Governo ci disse le tante volte che noi dobbiamo andare a Roma coll'accordo della Francia. Faccio osservare all'onorevole deputato Carutti che l'opposizione votò contro l'ordine del giorno 27 marzo.

Io riconosco ed ammiro la somma abilità dell'imperatore nella statica politica, ed ammetto che l'istinto ed il diritto di sua conservazione gli'impongano mezzi e sistemi che spesso si contraddicono ed escludono. Fra questi ammetto l'odio antico di Francia al papato e la protezione che essa gli accorda.

Nella risultanza degli urti destramente preveduti e difesi egli sa trovare l'equilibrio; e dall'agitarsi costante dei vari partiti in Francia, egli, veggente ed esperto, sa più che quant'altri lo precedettero su quel trono intendere e governarvi la pubblica opinione.

L'imperatore dei Francesi rappresenta in Francia e nel mondo politico un'istituzione: l'imperialismo, cioè, o il buonapartismo, che non è nè la rivoluzione, nè la legittimità.

Esso sta da dodici anni in Roma, non per esclusivo vantaggio della religione cattolica, che non corre serii pericoli; non per potenza del partito clericale in Francia, cui egli non può nè subitamente annientare, nè lungamente sostenere, che non ama nè teme; ma vi sta per interessi dell'istituzione che rappresenta, più immediati e mondani. Il cattolicesimo e il clero non sono che possenti mezzi in mano sua mirabilmente congegnati ed usati a suo vantaggio.

Se Napoleone III non fosse a Roma da dodici anni, sarebbe forzato dagli avvenimenti attuali ad accamparvisi adesso, per quistione di preponderanza, per quistione di rivoluzione, per eventualità propizia all'imperialismo.

Convinciamoci, o signori, di questa verità storica e di fatto attuale, e vedremo al di là dello abilissimo intreccio l'immutabile principio che ci deve guidare sulla via della nostra salute, e troveremo la forza in noi per raggiungere il nostro splendido avvenire.

L'impero in Francia è un dispotismo più o meno dissimulato all'interno, ed una tendenza ad aggregazioni di provincie similari al di fuori.

Ma l'impero non potè risorgere in Francia, farsi forte, che rinascendo dalle fonti del suffragio universale, e non può mantenersi una pressa di continue concessioni al principio di autorità popolare. Ciò per l'interno.

Per l'estero, come già il primo utilizzò i principi liberali del 1789, il secondo impero sa maestrevolmente adoperare in suo pro le rivoluzioni delle nazionalità; e però sa abilmente piegarsi alle imprevedibili loro esigenze.

Con questa leva, che suona speranze e scontenti di popoli, egli si è bensì fatto pressochè arbitro potente fra le pretese conservatrici dei sovrani del diritto divino, ed i reclami della libertà e del voto universale; ma egli stesso, cauto e previdente quant'è, riconosce di non poter eludere le conseguenze di fatti per rivoluzione compiuti, ineluttabili per lui, come rigidamente logiche per noi. Non può quindi abbandonare codesti mezzi possenti senza disarmarsi.

La rivoluzione, largamente compresa, fu per noi, ed è tuttavia, checchè se ne pensi, la sola forza che può fare la nostra unità e la nostra libertà; se essa s'arresta, perisce, nè il popolo italiano è rassegnato al proprio suicidio. E Napoleone lo sa quanto noi.

Egli scese nel 1859 le Alpi per combattere l'Austria, sua antica rivale, e la rivoluzione; scese in nome d'Italia, e non per l'unità italiana. Nessuno v'ha che lo nieghi.

Fu il popolo italiano che seppe trarre dalla guerra la forza e l'occasione per adempiere al gran voto dell'unità nazionale e ne gettò le indistruttibili basi col voto e colle armi.

Napoleone tentò, ma, fatto prudente dal rifiuto inglese, non volle portare la sua avversione alla rivoluzione fino alle estreme sue conseguenze, perchè avrebbe offeso il suffragio universale, sua vita, avrebbe cancellato Magenta e Solferino, e così stretto fra un articolo del trattato del 1815 ed il fascino irruente della Marsigliese, avrebbe distrutto lo stesso buonapartismo.

Qui stanno i cardini della quistione romana; qui sta nascosto il possibile accordo fra le necessità imperiali e le nostre; fra i diversi e reciproci interessi.

L'onorevole deputato Rattazzi ci diceva che la Francia medesima ha interesse ed impazienza di abbandonare Roma, perchè i Francesi liberali non vogliono prolungata quell'occupazione, perchè i retri non sono abbastanza contenti di quell'occupazione limitata e vorrebbero riacquistate al papa le provincie perdute; perchè il pontefice è ingrato e subisce ordini da Vienna, e non accetta i consigli di Francia, perchè

la Francia è cattolica e sostiene in gran parte il potere temporale del papa, del cui spodestamento pochi ancora sono colà persuasi pel miglior vantaggio della religione.

All'opposizione dei cattolici, che chiamerò temporali, egli aggiunse anche quella dei protestanti, dei volteriani, di cui è sparsa la Francia.

Per un motivo dunque o per l'altro, per chi vuole e per chi non vuole quell'occupazione, l'imperatore dei Francesi, impaziente di evacuar Roma, vi rimane e si rinforza.

Sarei dolente di dover contraddire l'onorevole deputato Rattazzi, se non fossi certo che egli vorrà considerare le osservazioni che vengono facili ai suoi argomenti e contro il suo *quiescere ed expectare*.

Se i liberali francesi non vogliono prolungata l'occupazione di Roma, perchè riconoscono l'errore francese del 1849 e le giuste esigenze italiane del 1861, noi, contando sul valido aiuto della loro opinione in Francia, dobbiamo appunto maggiormente insistere, ed insistere con ogni mezzo rivoluzionario per aver Roma, e l'imperatore certamente non vorrà troppo a lungo contrariare tutti i liberali di Francia, che non son pochi.

Se i retrivi e clericali non sono abbastanza contenti della occupazione limitata all'attuale Stato pontificio e vorrebbero riavere il perduto, ragione di più di evacuare presto Roma e far loro perdere ogni speranza; e i retrivi non costituiscono la maggioranza in Francia.

Se il papa è ingrato colla Francia, di cui non ascolta i consigli e da cui è protetta, ed obbedisce all'Austria che gli fu infedele nell'armi, ciò significa apertamente che il papa, accorto, non vede da secoli una causa comune possibile fra lui e la Francia, giacchè la Francia è da lungo tempo volteriana, protestante o indifferente cattolica e tiepida papista, e l'imperialismo di Francia ha nella sua famiglia, quantunque nella tomba, un re di Roma; mentre l'Austria non l'ha, e difendendo il papa ed il cattolicesimo, difende l'assolutismo, antica fede per lei, dissimulata per la Francia napoleonica, e si serba costante nella formola: papato ed impero.

Ecco perchè il papa, logico e diffidente ad un tempo, obbedisce all'Austria, la quale rimane ferma nel suo principio, complice col papato e fiduciosa nel suo trionfo e trascura i consigli dell'imperialismo, di cui conosce i vezzi e la miscredenza e le intenzioni.

I cattolici ed i volteriani di Francia, ci disse l'onorevole deputato Rattazzi, per diversa via si oppongono alla evacuazione delle truppe francesi da Roma e perciò all'unità italiana.

Ma giova osservare che vi hanno cattolici devoti e cattolici indifferenti, e pochi sono certamente in Francia i fanatici per una crociata.

I protestanti, i volteriani in Francia rappresentano là i liberi pensatori, e questi non sono già contro l'unità italiana e sostenitori del papato, ma sono contro le imprese dell'impero e il suo predominio in Italia che gli darebbe forza e durata maggiore.

Io quindi, ammettendo ogni rassegnazione dell'impero pel nostro ingrandimento, anzi ogni suo buon volere per l'unità d'Italia, vorrei che noi da parte nostra gli facilitassimo la via a tanta buona intenzione, a tant'opera buona, premunendoci contro ogni pericolo di ingannare la sua aspettativa e quindi armandoci per essere degni alleati della bellicosa nazione. (Bene! a sinistra)

L'onorevole Rattazzi parlò anch'egli della nostra riconoscenza per il sangue sparso sui campi lombardi. La riconoscenza è un sentimento che non può contrastare i diritti di

una nazione. E se noi Italiani vogliamo fare della politica di sentimento, perchè non sentiamo in noi stessi la vergogna ed il dolore di lasciare nell'orribile stato in cui sono le popolazioni di Viterbo e di Roma?

I rapporti di debito e di riconoscenza per l'Italia e la Francia non cominciano dal 1859. Ci conoscemmo, ci amammo, ci battemmo assieme e contro altre volte, e per il sentimento più sacro ed inviolabile dell'uomo, quello della difesa della propria casa, della propria libertà; e questa e quella invase ed offese l'occupazione di Francia nel 1849.

Nessuno pensa nulladimeno in Italia a muover guerra alla Francia. Ma nessun Italiano d'altra parte è disposto, ed i Romani e quei di Viterbo a gran diritto ancor meno degli altri, ad attendere la liberazione della capitale, finchè i cattolici della Francia e di Spagna siano persuasi nella loro coscienza religiosa di dar Roma all'Italia, o finchè Napoleone trovi nell'incerto avvenire un'occasione, a lui propizia od avversa, per partir con onore o rimanervi con maggior potere.

Parmi, in conseguenza, di poter affermare che gli Italiani sono tanto lontani dal muover guerra all'impero per ottenere Roma, quanto l'impero è lontano dal resistere coll'armi al popolo per conservarla, allorchè l'Italia abbia dato guarentigia di bastare a sè stessa e di deciso volere per compire la sua unità.

I soldati francesi morti sui campi lombardi sono abbracciati nelle tombe coi nostri. L'Italia, che non li scorda, sparge fiori di riconoscenza e d'affetto sovr'esse e v'innalza monumenti. Ed io non so ancora se i soldati francesi morti in Crimea accanto ai Turchi per sostegno d'una dinastia e d'una religione condannata a perire, abbiano fiori e lagrime d'affetto e monumenti dai Musulmani.

Ed allora il politico, che, come suol dirsi, non ha cuore, è indotto a presumere che il generoso sangue francese, che ha bagnato tanta terra in Europa, si spande sempre per l'interesse di Francia.

Ma vediamo ora, o signori, brevemente come il Governo del regno d'Italia abbia intese ed usate le necessità imperiali di rimanere in Roma, e le nostre di andarvi.

Io non ripeterò le cose già abbondantemente e sotto ogni aspetto esposte dai precedenti oratori; chiederò soltanto al Ministero con quale forza di cose, con quale mostra di tenace volontà, con quali forti propositi parlò al papa-re ed al fortissimo imperatore in nome del regno e del popolo d'Italia.

Con una lettera canonica e con dei patti, contro i quali protestano i liberali italiani, perchè fortificano il dispotismo teocratico, colla pretesa di conciliare la rivoluzione col papa, sottomettendola a lui col sostituire l'abbagliante e fallace principio di *libera Chiesa in libero Stato* al principio vero di *libera coscienza in libero Stato*.

Gli onorevoli Ferrari e Petrucci nel medesimo concetto mostrarono l'errore ed i pericoli di tale proclamazione, e poco rimane a dire.

Ma un ministro della rivoluzione italiana, che vuole abolire il papato, che vuole intiera l'autorità dello Stato, e che mira all'avvenire, doveva proclamare la libertà delle coscienze, e non d'una Chiesa.

Con questo progetto, inaccettabile dai liberali italiani, ei presentossi al papa ed all'imperatore.

Ma io m'inganno, o signori; il Governo fece di più; sorprese e catturò una tartana con armi destinate alle sponde pontificie ed a far guerra alla Francia. Con questi gran mezzi, colla lettera, col capitolato e colla tartana presentossi a Napoleone III, capo d'una bellicosa nazione, arbitro della guerra

in Europa, colle sue tradizioni, necessità dinastiche, con tante eventualità agognate e non impossibili a suo pro in Italia.

E cotanto imperatore non doveva sorridere di pietà per noi, per un Governo sì fiacco, per una gente che face, che paziente, rassegnata, contemplativa, aspetta?

Tocca al Parlamento italiano a mandare solenne ambasciata a Roma perchè legga al papa il suo capitolato in nome del popolo italiano.

Il pontefice l'ascolterà, perchè quella sarà voce di Dio. Il re di Roma tremerà innanzi i Romani, i quali, fusingati e stanchi delle vane promesse, sentiranno che infine i fratelli soccorrono ai fratelli; che Roma è per tutti la capitale d'Italia, e, proclamata col voto, bisogna difenderla colle armi.

E l'imperatore vedrà allora eretto un palco fatale innanzi a lui e, calata una scure, rotolare il capo di un popolano innocente in mezzo le truppe francesi destinate a far la guardia al palco, e ne avrà rossore. . . E l'ombra vendicata di Locatelli guiderà allora la nazione italiana in Campidoglio.

Sì, il Parlamento, interprete e mandatario del popolo italiano, deve ottenere Roma col voto e coll'armamento della nazione.

Ma il voto bisogna procacciarlo, interrogarlo. Non basta, in oggi che i plebisciti dispongono dei regni, che sia nel cuore, sulla bocca di tutti; deve essere palese, scritto, cantato; ed è debito del Parlamento promoverlo.

La protesta contro l'occupazione francese in Roma è un modo efficace e solenne per esprimere il voto popolare.

E le ostilità che il Governo mosse contro di essa, furono, a mio avviso, la più maiaccorta adulazione politica e inescusabile fiacchezza che un Governo italiano potesse usare.

Quella protesta, mite e dignitosa nei termini, quanto giusta ed incensurabile nel diritto, è un nobile appello alla generosa nazione francese, la quale ha già espresso nei modi che le sono dati la sua disapprovazione per la prolungata dimora delle sue truppe, a' danni d'Italia, in Roma.

Quella protesta è altresì una nuova espressione di quel voto popolare che è base del diritto pubblico attuale in Francia ed in Italia, e che questo Governo e Napoleone non possono respingere.

Un'altra espressione del voto popolare delle provincie meridionali contro quell'occupazione noi l'abbiamo, o signori, nell'indirizzo al generale Garibaldi con più che trenta mila firme, che gli dice: *Venite a Napoli per condurci a Roma.*

Faccia tesoro il Parlamento di codeste manifestazioni nazionali e pensi che gli uomini, i quali posero le cento mila firme alla protesta e le trentacinquemila per l'indirizzo a Garibaldi, sono uomini convinti della suprema necessità d'aver Roma; e che quelle mani usarono della penna per chiedere ragione di un diritto che sono pronte a sostenere colla spada.

E l'armi nostre regolari e cittadine sono una guarentigia indispensabile anche all'imperatore, perchè ritiri le sue truppe, perchè abbia una giusta e sicura guarenzia contro una nuova preponderanza straniera in Italia. E quali guarentigie di forza ha dato il regno d'Italia all'imperatore, perchè lo riconosca in grado di domare da sé la reazione o il brigantaggio, di accontentare tutte le diverse popolazioni, di fare insomma dell'Italia un tutto compatto e forte che possa resistere, assalire e vincere quando che sia l'Austria da sola?

Finchè il nuovo regno d'Italia non abbia dato alla Francia queste guarentigie, Napoleone terrà le sue truppe a Roma, per la stessa ragione per la quale gli Inglesi tengono la squadra a Napoli.

Armi dunque, o signori, ed armati come e quanti l'Italia

può fornire per i bisogni urgenti della patria, per mostrarci capaci di conservare quello che teniamo, di ottenere ciò che ci spetta, di corrispondere colle nostre forze ai nostri destini.

Armi ed armati vi dico, signor ministro di guerra, nè intendo che gli eserciti regolari si improvvisino per ciò, ma rammento al Governo che il popolo armato fa miracoli di tempo e valore.

Alla volontà, alle armi del popolo italiano l'Europa consente ogni diritto, ogni successo; ma all'influenza ed alle armi napoleoniche in Italia opporrà la volontà e le armi delle altre nazioni che noi desideriamo invece libere e sorelle.

A Roma, vi ripeto, o signori, con più profonda convinzione, stanno i destini d'Italia, sta il viluppo e lo scioglimento delle nostre questioni; e guai se non l'attendiamo che dal beneplacito altrui! Guai! se la rivoluzione fa sosta, dirò anch'io, in questo solo concorde col presidente del Consiglio, l'Italia è perduta. E guai al Governo che ne raffreda l'entusiasmo e ne arresta il moto e non riscalda il cuore di Roma.

La Venezia, indomabile nella sventura e intelligente dell'avvenire, comprenderà i pericoli dell'unità italiana se un cannone straniero tuoni sulle sue lagune, e attenderà l'immane sua liberazione, quando l'Italia, fattasi con Roma autonoma e forte, salverà se stessa.

E l'Ungheria che invoca il nostro aiuto, la nostra iniziativa, avrà inamancabilmente soccorso da noi, allorchè l'Italia libera ed in armi combatterà davvero là dov'è una causa giusta da difendere, una nazione oppressa da aiutare.

Concludo, o signori, che dopo le grandi promesse fallite, dopo i fatti di questi quattordici mesi, la nazione non può più avere fede nell'attuale indirizzo e nel decantato sistema del Governo, il quale si riassume in una negazione di principii e nell'impotenza di fatto; e noi dobbiamo col nostro voto inaugurarne un altro che meglio provvegga alla dignità, alle esigenze ed ai pericoli della patria. (*Bene! a sinistra*)

MINGHETTI. Io non mi trovava nella Camera durante il lungo discorso dell'onorevole deputato Bertani. Ma, entrando or ora, mi fu da taluni amici riferito come egli, dopo aver combattuto molte opinioni da me espresse e censurato molti atti della mia amministrazione, accennasse ad un già ministro dell'interno che si compiaceva di violare il segreto delle lettere e con predilezione di quelle a lui dirette, e soggiungesse poi che, durante l'epoca nella quale io era ministro dell'interno, era nato il brigantaggio nelle provincie napolitane.

Non rispondo, nè vorrei rispondere alle confutazioni che egli ha fatto delle mie opinioni, nè alle critiche de' miei atti politici.

Quanto alla insinuazione rispetto alle lettere, se questa fosse a me diretta (*Con forza*), io la respingo ricisamente, assolutamente, conscio di non aver mai ordinato cosa che fosse contraria alla legge ed al mio dovere. (*Bravo! Bene!*) Quanto poi al brigantaggio, io lo prego di ricordare che fino dal 18 agosto 1860 era sorto nella Capitanata il brigantaggio. Lo prego di ricordare i movimenti del settembre in Matera, e come il giorno dopo che il generale Garibaldi entrò in Napoli dovette mandare il generale Turr per sedarli. Lo prego di ricordarsi i moti di Nola, quelli di Volturara, di Avezzano, di Lanciano e le sventure d'Isernia, delle quali la Camera, fin dal suo primo riunirsi, udì la dolorosa descrizione.

Ecco qual è la storia secondo il metodo del signor Bertani. (*Applausi*)

Una voce a sinistra. Quelli erano i moti della reazione, non era brigantaggio.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Pisanelli per un fatto personale.

PISANELLI. Risponderò a tre soii degli appunti che mi ha rivolti il deputato Bertani e che io non posso passare sotto silenzio.

Egli ha detto che io, ministro di grazia e giustizia durante la dittatura, trascurai di operare quelle riforme nell'amministrazione della giustizia che ora invoco.

Signori, io non mi aspettava questo rimprovero dall'onorevole Bertani, che era in quel tempo il segretario della dittatura.

Io rimasi 22 giorni in quel Ministero, ed egli meglio d'ogni altro conosce che in quel breve periodo di tempo fu l'opera dei ministri consumata in un inutile conflitto, in un'amara lotta colla segreteria del dittatore (*Bene!*); si voleva usare dei nostri nomi come di un Governo apparente, e mantenerne un altro in realtà (*Bene!*) diverso da quello che appariva e che io suppongo ed ho supposto sempre anche alieno dal corrispondere alle intenzioni del dittatore (*Bene!* *Bravo! al centro e a destra*)

Signori, io mi meraviglio come il deputato Bertani mi rivolga il rimprovero di non aver provveduto alla magistratura in quei ventidue giorni, quando, non ostante quell'acerbo conflitto, io pure molti decreti per mezzo suo sottoponeva alla firma del dittatore, e questi decreti non vennero mai in luce (*Segni d'approvazione*), e invece si pubblicavano decreti i quali non erano proposti dal Ministero, i quali non erano dai ministri contrassegnati. (*Bene!*)

Signori, c'è un decreto della dittatura che contiene una riforma del personale, ed è da me contrassegnato.

Ebbene, quest'atto fu il solo firmato, e fu sottoscritto dall'illustre generale Sirtori in un giorno in cui ottenemmo dal dittatore che almeno il prodittatore venisse nel Consiglio dei ministri per udire le nostre proposte e per sanzionarle.

Io dunque non ho la responsabilità che mi appone il signor Bertani, e certo meno di tutti il deputato Bertani potrebbe affermarlo.

L'onorevole deputato Bertani ha soggiunto che io aveva mutato proposito, e che se io avessi spesa la mia debole voce per impedire il plebiscito, certo avrei giovato all'Italia.

CRISPI. E l'armamento?

PISANELLI. Non ho rancore di aver affrettato il plebiscito, e sono lietissimo dell'opposizione che in quel tempo ho potuto fare ai poteri del deputato Bertani, e credo che il paese intero applaudiva alla mia voce e ne era altamente lieto e soddisfatto. (*Bravo! Bene!*)

L'onorevole deputato Crispi mi ricorda ora di un voto dato per l'armamento nazionale.

Io prego l'onorevole deputato Crispi di rileggere il giornale in cui si contiene l'espressa motivazione del mio voto, e vedrà che le ragioni che mi consigliavano a promuovere l'armamento nazionale nei termini in cui la Commissione lo proponeva erano gravi e sufficienti. Esse tali parvero almeno alla mia coscienza; e certamente non debbo qui dar ragione ulteriore di un voto precedentemente emesso, e dalla Camera sanzionato.

L'onorevole deputato Bertani suppone che io abbia mutato parere. Ma per verità nel mio discorso io ho segnalato come uno degli errori, che corrono in alcune menti, il concetto di coloro che sperano tutto e si promettono ogni bene dalla rivoluzione permanente. Ho combattuto questo concetto nel mio discorso, e non ho mestieri di ripetere le ragioni che ho già arrecate.

Noi, o signori, siamo in uno stato in cui nessun popolo si

è trovato; noi abbiamo riunite alcune provincie, e dobbiamo conquistarne alcune altre.

La politica nostra adunque deve avere un doppio scopo: quello di consolidare le parti già riunite, riordinandole, organizzandole; quello di guardare alle parti da acquistare con forte e coraggiosa aspettazione. Ma a questo duplice scopo contrasterebbe grandemente il sistema di una rivoluzione permanente, che tiene scompigliati gl'interessi, accesi gli animi, in flagrante conflitto tutte le passioni, e non si concilia né le simpatie della gran maggioranza degl'Italiani, né quelle della gran maggioranza dell'Europa. (*Bravissimo! Bene! a destra ed al centro*)

Inspirato da questa politica, ieri sera l'onorevole deputato Petruccelli, con elegante discorso, il primo ne poneva schiettamente il programma in quest'Assemblea: la rivoluzione inesorabile, i moschetti, i patiboli, lo stato d'assedio, lo scioglimento della Camera; programma a cui (*Con forza*) io sarò avverso sempre, che combatterò con tutte le forze dell'animo, senza guardare se abbia compagni a destra od a sinistra, ma guardando solo alla mia coscienza. (*Applausi al centro*)

Da ultimo l'onorevole deputato Bertani pronosticava dal mio discorso il mio voto. Io spero ch'egli voglia essere sincero, e dire francamente se non sapesse prima quale fosse il mio voto. Il mio voto (*Con calore*) era conosciuto prima della discussione da' miei avversari stessi politici, perchè io aveva dichiarato altamente che non avrei mai dato un voto di censura al Ministero, parendomi che una crisi in questo momento sarebbe stata funesta all'Italia. Ciò però non m'impediva, ho creduto anzi che fosse mio dovere, di esporre a quel Ministero, che voleva sostenere, le condizioni delle provincie napoletane per illuminare il Governo, per illuminare l'animo di tutti quanti sono in questa Camera, non m'impediva di additare i mali del Napoletano. E quei mali io ripeteva in gran parte dagli eventi straordinari, invincibili, innanzi a cui ogni accorgimento umano sarebbe stato rotto e sfatato; io ripeteva anche in parte dai rettori del Governo, ma per tenue parte applicabili alla presente amministrazione. E quali erano i reggitori? Coloro che reggevano il Governo centrale, o quelli a cui era delegato il Governo locale? E da quante difficoltà non erano tutti attraversati? Io, in verità, non riconosco pienamente, moralmente responsabile la presente amministrazione, se non dal primo giorno di novembre, quando, cioè, cessarono quegli incagli e quelle difficoltà, innanzi a cui sarebbe stato un miracolo se ogni buon volere ed ogni accorgimento non si fosse rotto e sfatato.

Su questo punto dunque non poteva aver dubbio il deputato Bertani; se lo avesse avuto, ora non è più mestieri che per chiarirlo attenda il momento della votazione. (*Bravissimo! Benissimo! al centro e a destra*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Bertani per un fatto personale.

BERTANI. Io ho detto, riguardo al deputato Pisanelli, come egli fosse da me più volte in Napoli sollecitato a proporre ed operare la riforma nel personale della magistratura. Quello che ha fatto non lo ignoro; ma io insisteva perchè ne facesse maggiormente, come era urgente il fare, e ne aveva facoltà, ed io sollecitava, perchè reclamato dalla pubblica opinione; e questo ei non potrà negare. Ripeto adunque che, se ha fatto qualche cosa, non ha fatto tutto quello che aveva debito ed era in suo potere di fare.

Quanto alla sua opposizione al plebiscito io non l'ho accennata.

Egli sa che il plebiscito fu proposto e votato quand'io già da alcune settimane mi trovava lontano da Napoli; ed egli

deve ben comprendere che io accennava ad altr'epoca, ad altre influenze per ottenere la fine della dittatura e l'immediata annessione.

Quanto all'onorevole Minghetti, risponderò che i fatti cui egli accenna, occorsi nelle vicinanze di Napoli appena partito il generale Garibaldi, erano fatti di vera e semplice reazione e non già di brigantaggio. *(Interruzione; il presidente scuote il campanello)*

Non ho detto che il brigantaggio fosse esclusivamente sorto sotto l'amministrazione Minghetti; ma che era venuto durante l'applicazione del sistema ch'egli appoggiava e difendeva, e che ebbe il maggior vigore dal mese di ottobre fino ad oggi.

Quanto alla spinosa questione del segreto delle lettere, la Camera comprenderà che, se ho avuto il dispiacevole dovere di accennarla, ei fu perchè io ne sono certo e convinto; e dinanzi alla Camera non posso dir altro. La Camera apprezzerà i riguardi che debbo a...

Voci. No! no! A nessuno!

PERUZZI, ministro per i lavori pubblici. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Lascino parlare; poi risponderanno.

BERTANI. Se c'è altra spiegazione a dare, io potrei comunicarla personalmente al signor Minghetti.

MINGHETTI. Domando la parola.

GALLENGA. Il signor deputato Bertani è obbligato o a ritrattare o a dire di chi è la colpa.

PRESIDENTE. Permetta; ella non ha la parola.

Il ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

PERUZZI, ministro dei lavori pubblici. Io devo dichiarare alla Camera che il ministro dei lavori pubblici, dal quale dipendono le amministrazioni delle poste, non può in nessun modo accettare le reticenze che l'onorevole Bertani si vuol permettere. *(Bravo!)*

Io dichiaro altamente che mai una volta è giunto a mia notizia qualche diceria sparsa nei giornali intorno alla violazione delle lettere, senza che io abbia ordinato una inchiesta; ed assicuro la Camera, sull'onore mio, che mi terrei grandemente disonorato, mi terrei reo di delitto, se permettessi che il segreto delle lettere fosse violato in onta alla legge che sta scritta solennemente nei nostri Codici, in onta alla morale, dalla quale io credo non debba mai andar disgiunto il pubblico reggimento. *(Applausi a destra)*

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Crispi per un fatto personale.

CRISPI. Io non so come il deputato Pisanelli abbia potuto far entrare il mio nome nel suo reclamo contro gli appunti fatti dall'onorevole mio amico signor Bertani...

PISANELLI. Se permette...

CRISPI. Il signor Pisanelli credette che da me fosse partita una parola, la quale non venne da me, nè fu a lui diretta. *(Interruzione a destra)*

Mi permettano, rispettinò il regolamento... E poichè ho il diritto di parlare, e che il signor Pisanelli discorse della segreteria della dittatura, alla quale anche io presi parte, e che credo onorevolmente aver esercitato, mi lascino rettificare alcune sue asserzioni.

Farò conoscere alla Camera che la lotta, alla quale egli accennava, non partì mai dalla segreteria della dittatura, ma piuttosto dai Ministeri, i quali agivano spesso contrariamente ai voleri del generale Garibaldi. Ricorderò che in molte occasioni i ministri si presentavano al dittatore, nell'assenza del segretario, il quale era l'organo di trasmissione degli ordini del capo dello Stato, ed aveva diritto ad intervenire e a prender parte ai Consigli governativi.

Ricorderò che molti atti della dittatura, quando andavano ai rispettivi Ministeri, non erano eseguiti...

PISANELLI. Domando la parola.

CRISPI... che molti atti restarono sepolti; ricorderò finalmente che più volte, nell'interesse della patria, per la quale avevamo combattuto, nell'interesse dell'Italia, la cui unità era la nostra religione, la nostra fede, io il primo dissi ai ministri d'allora di volersi mettere d'accordo; dissi parole di conciliazione; osservai ai medesimi che ogni discordia nel seno dei Consigli della dittatura avrebbe portato risultati deplorabili. Ed ora ho il dolore di dire che cotesti risultati oggi ci danno materia da piangere. Quindi non era dalla segreteria della dittatura che veniva l'opposizione ai ministri; era dal Ministero che dessa veniva alla dittatura. *(Rumori)*

I ministri d'allora pensavano che la dittatura fosse un Governo costituzionale; che Garibaldi non avesse i pieni poteri nell'esercizio delle sue funzioni; che ogni atto che partisse dalla volontà dell'uomo che aveva redento 9 milioni d'Italiani doveva controllarsi, allorchè essi non avessero preso parte nei momenti in cui quegli atti si compivano.

Spero che nè il signor Pisanelli, nè qualunque altri che abbia preso parte al Governo d'allora, non vorrà chiamarmi a discussioni che io non vorrei giammai fare; non vorrà chiamarmi a ricordi che io vorrei seppelliti per l'interesse della concordia, per l'interesse della patria, per l'amore d'Italia, la quale si trova in condizioni così difficili, che ha bisogno di tutti gli animi, di tutte le intelligenze, di tutta la gente onesta, di tutti i patrioti, senza di che i pericoli non saranno scongiurati.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Pisanelli per un fatto personale.

PISANELLI. Io dirò una sola parola.

Non posso rimanere sotto l'accusa di non aver eseguito, come ministro della dittatura, i voleri del dittatore; e dal canto mio sfido il deputato Crispi e qualunque altro ad indicarmi un solo atto nel quale io sia venuto meno all'adempimento di questo mio dovere.

Aggiungerò poi che tutto il discorso del signor Crispi non riguarda punto me; imperocchè il signor Crispi non è venuto alla dittatura, dove io non ho avuto l'onore di conoscerlo come segretario, che quando io era già uscito dal Ministero.

DI SAN DONATO. Propongo l'ordine del giorno puro e semplice; queste discussioni non mi paiono opportune....

PRESIDENTE. Permetta, la parola spetta al deputato Jacini per un fatto personale.

JACINI. Avendo io avuto l'onore di dirigere il Ministero, da cui dipende il servizio della posta, per più di un anno, cioè dal gennaio 1860 sino al febbraio 1861, la Camera troverà ben naturale che io mi associ con tutto animo alla protesta e alla domanda fatte dall'onorevole signor Peruzzi, per il tempo che ebbi l'onore di tenere quel portafoglio.

Voci. Torniamo alla discussione!

CONFORTI. Domando la parola per un fatto personale.

Voci. No! no! Basta!

PRESIDENTE. Quanto ai fatti personali io non posso chiudere la bocca a nessuno; io non posso far altro che pregare i signori deputati a rimanersi nei limiti del fatto personale; ma è troppo evidente che ciascuno ha diritto di difendere la propria dignità; diritto che il regolamento garantisce. *(Bravo! Bene!)*

Il deputato Conforti ha la parola.

CONFORTI. L'onorevole deputato Crispi certamente ha voluto parlare di me, perocchè egli dalla Sicilia venne a Na-

poli, e fece parte della segreteria, quando io succedetti ai primi ministri della dittatura.

Il generale Garibaldi volle che io mi incaricassi di formare un nuovo Ministero. Nei diversi abboccamenti che io ebbi con l'illustre generale perorai la causa dei ministri dimissionari, affinché fossero mantenuti in ufficio; ma, essendo riuscita vana l'opera mia, accettai il gravissimo carico, a ciò confortato specialmente dall'onorevole deputato Scialoja, già ministro della dittatura, per motivi che non accade rimemorare.

La segreteria era un potere, il quale funzionava indipendentemente dal Ministero per mezzo di decreti firmati dal generale e dall'onorevole deputato Bertani, segretario della dittatura. Era cosa straordinaria che il paese si reggesse da due poteri, i quali non potevano essere d'accordo tra loro; dei quali l'uno era risponsabile, e l'altro non l'era punto.

Posso assicurare che il paese era orribilmente contrastato da questo dualismo, perocchè, ripeto, era impossibile che l'amministrazione della cosa pubblica potesse bene e rapidamente procedere, quando era retto da due poteri i quali erano continuamente in conflitto.

Per questo conflitto e per questo dualismo il primo Ministero, che chiedeva l'abolizione della segreteria, diede la dimissione.

Allorchè accettai definitivamente l'incarico di comporre la nuova amministrazione, io ebbi in Maddaloni un abboccamento, in presenza dell'onorevole Bertani, col generale Garibaldi. In quel colloquio io dissi che accettava a condizione che dovesse abolirsi la segreteria. Il generale acconsentiva.

Venuto al potere, io insistetti per questa abolizione, e in realtà dopo pochi giorni la segreteria venne abolita. E ciò fu non per ostilità di persone, ma pel bene del paese.

Quando l'abolizione della segreteria fu sottoscritta dal dittatore e conosciuta dal pubblico vi fu una letizia grandissima. . . . (*ilarità*) Se credete che queste spiegazioni siano sufficienti. . . .

Voci. Sì! sì! Basta!

PRESIDENTE. Avverto la Camera che sono pervenuti al banco della Presidenza due ordini del giorno. Darò lettura d'entrambi, sebbene sembri che si corrispondano.

Ecco il primo:

« La Camera conferma il voto del 27 marzo che dichiara Roma capitale d'Italia, e confida che il Governo darà opera alacremente a compiere l'armamento nazionale e l'ordinamento del regno.

« Essa prende pure atto delle dichiarazioni del Ministero intorno alla sicurezza pubblica, alla scelta del personale sinceramente patriottico, al riordinamento della magistratura, al maggiore sviluppo dei lavori pubblici e della guardia nazionale, ed a tutti gli altri provvedimenti efficaci a procurare il benessere delle provincie meridionali, e passa all'ordine del giorno. »

« Sono firmati: Raffaele Conforti — Ippolito Amicarelli — Caso — Cesare Correnti — Gennaro De Filippo — Nicola Nisco — Pietro Palomba — P. A. Romeo — Stefano Romeo — Augusto Plutino. »

L'altro ordine del giorno è così concepito:

« La Camera conferma, sulla questione romana, il voto espresso nella sua tornata del 27 marzo, e confida che il Ministero proseguirà alacremente l'opera del riordinamento del regno e dell'armamento nazionale.

« Rispetto alle provincie meridionali, la Camera prende atto delle dichiarazioni del Ministero, e, confidando che i provvedimenti annunziati, massime per la scelta del personale, la pubblica sicurezza, la magistratura, la guardia na-

zionale ed i lavori pubblici varranno a migliorarne le condizioni, passa all'ordine del giorno.

« Firmati: C. Bon-Compagni — Vacca — Carlo Alfieri — Audinot — Lacaita — De Vincenzi — G. Lanza — A. Zanolini — Saverio Baldacchini — Jacini — Spaventa — De Cesare — Pisanelli — E. Cugia — Caracciolo — P. E. Imbriani — Carlo Gallozzi — Boldoni — Bonghi — G. Vergili — G. Arconati — G. Borromeo — Guglianetti — Giuseppe Massari — Leopoldo Cempini — Chiavarina — Grixoni — Cagnola — Farini — Carlo Poerio — G. B. Cassinis — Rorà. »

CRISPI. Domando la parola.

PRESIDENTE. In questo momento è pervenuto al banco della Presidenza un emendamento all'ordine del giorno; qui è scritto *della maggioranza*.

Non so se il proponente, signor Mancini, intenda del primo o del secondo ordine del giorno.

Esso è così concepito:

« La Camera, confermando il suo voto del 27 marzo, ed apprezzando gli sforzi del Governo acciò l'Italia abbia la sua capitale in Roma, e vengano migliorate le condizioni delle provincie napolitane, confida che esso proseguirà ad intendere a questo doppio scopo co' più efficaci mezzi, compiendo operosamente l'armamento nazionale e la restaurazione della sicurezza e dell'amministrazione pubblica, conciliando l'unificazione politica e legislativa col minor sacrificio degli interessi, accettando il concorso leale di tutte le oneste frazioni della parte liberale, ed imprendendo una imparziale revisione de' principali atti governativi riguardanti le provincie napolitane dal 7 settembre 1860, e passa all'ordine del giorno. »

Non credo d'aver bisogno di chiedere se questi ordini del giorno sono appoggiati, poichè il numero dei sottoscritti eccede quello di cinque, voluto dal regolamento.

La parola spetta al deputato Mancini, a cui l'ha ceduta il deputato Boggio.

PERUZZI, ministro *pei lavori pubblici*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici ha la parola.

PERUZZI, ministro *pei lavori pubblici*. Perdoni la Camera la mia insistenza, ma in un affare di una importanza così grande per tutti i cittadini, quale è il segreto delle lettere, io intendo che l'incidente abbia il suo pieno esaurimento. Io intendo assolutamente che una volta che un'accusa formale contro la pubblica amministrazione è stata pronunciata in questa Camera, quest'accusa o sia palesamente sviluppata, in modo che ai ministri sia dato adito a discoprirne i colpevoli e punirli, oppure sia francamente dichiarato che la pubblica amministrazione non vi ha niente che fare. (*Con calore*) Perdoni la Camera, ma io son troppo interessato nel fatto in questione. (*Segni d'approvazione*)

CRISPI. Domando la parola per l'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha la parola sull'ordine della discussione.

CRISPI. Abbiamo l'incidente che l'onorevole ministro dei lavori pubblici vorrebbe chiarire, abbiamo gli ordini del giorno che sono stati proposti sul banco della Presidenza. (*Rumori*)

Mi lascino spiegare.

Per gli ordini del giorno, io credo che non sia ancora il momento, giacchè la discussione sulle interpellanze per Roma e Napoli non è ancor finita. (*Rumori*)

PRESIDENTE. La presentazione degli ordini del giorno non importa la chiusura della discussione; finchè la discussione non sia dichiarata chiusa, s'intende che continua.

CRISPI. Benissimo. Per rischiarimento mio proprio ho voluto chiedere, se la Camera debba passare alla discussione dell'ordine del giorno, o se continua la discussione generale.

PRESIDENTE. Avrà sentito che ho detto che la parola spettava al deputato Mancini.

CRISPI. Per quanto riguarda l'incidente della violazione del segreto delle lettere, anch'io credo che non bisogna lasciarla così senza soluzione. Ma la Camera capisce benissimo che, trattandosi di nomi, trattandosi di fatti che si possono affermare e negare dalle due parti, ci vorrebbe... (*Rumori al centro*)

Mi lascino spiegare.

PRESIDENTE. Spieghi la sua opinione.

CRISPI. . . . trattandosi di nomi e di fatti che da un lato e dall'altro si possono affermare e negare, la Camera non potrebbe certamente uscire con un verdetto quale conviene ad un simile incidente.

Io non sarei contrario, laddove il ministro dei lavori pubblici non dissenta, che si ordinasse una inchiesta (*Rumori a destra e assenso a sinistra*), una Commissione d'inchiesta (*No! no!*), nella quale si potranno dire quei fatti, rilevare quei nomi che a questo momento la delicatezza dei deputati non permetterà di declinare. (*Rumori — Molle voci: No! no!*)

Io quindi opino che la Camera nomini una Commissione d'inchiesta, laddove creda che, per la riverenza dovuta alle leggi fondamentali dello Stato e pel rispetto dovuto ai funzionari, ai quali interessa il fatto imputato, quest'incidente non debba rimanere sospeso, ma si faccia tutto quello che è necessario perchè venga alla luce la verità, e, ove ci siano dei colpevoli, vengano puniti.

PERUZZI, ministro dei lavori pubblici. Io confesso ingenuamente che sono assai più duro verso gl'impiegati postali di quello che sia l'onorevole Crispi. Io non ho nessun timore che siano pronunziati dei nomi. Io credo che, quando si asseriscono dei fatti simili dinanzi ai rappresentanti della nazione, bisogna aver tanto in mano da poterli dimostrare. (*Bravo! Bene!*)

E quanto al rivelare i colpevoli, o signori, non è ad una Commissione d'inchiesta composta di poche persone che si debbono rivelare; ma, quando vi sia il sospetto che le accuse possano esser vere, al Pubblico Ministero, al rappresentante della legge spetta di deferirle innanzi ai tribunali, i quali sono chiamati a punire i colpevoli a termini delle leggi.

PRESIDENTE. Il deputato Gallenga ha facoltà di parlare sopra questo incidente.

GALLENGA. Io credo che il verdetto della Camera sia già stato pronunziato. Quando un deputato fa un'accusa, deve all'atto stesso aver tanto in mano da poterla sostenere, o, in caso contrario, deve sentire la convenienza di rivocarla onestamente. (*Con calore*) Questa accusa è stata lanciata, signori, non nel calore di una improvvisazione, ma in un discorso scritto (*Bravo! Bene!*); è stata fatta nel modo il più deliberato che si possa, epperò o si vuole rivocare, o si deve sostenere e dimostrare. (*Applausi*)

CRISPI. Chiedo di parlare.

Voci. Parli Bertani! parli Bertani! (*Vivi rumori*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Bertani sopra questo incidente.

BERTANI. Io non ritratto quello che ho asserito, e ripeto che sono disposto a conferire coll'onorevole Minghetti. . . . (*Rumori*)

Voci. No! no! Si spieghi alla Camera.

PRESIDENTE. Lascino che parli; risponderanno dopo; egli fa la proposta di dare le prove all'onorevole Minghetti; se la Camera non vorrà. . . . (*Rumori*)

BERTANI. Mi è impossibile di portar meco le prove (*Ah! ah!*). Le testimonianze, che sono in grado di presentare quandochessia all'onorevole Minghetti, non posso presentarle dinanzi alla Camera. (*Vivi rumori al centro*)

Voci. Le presenti alla Camera!

BERTANI. No! no!

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha facoltà di parlare sopra questo incidente.

CRISPI. Io spero che la Camera vorrà far giustizia alla mia domanda. Se si trattasse di impiegati dipendenti unicamente dal dicastero dei lavori pubblici, io comprendo che il signor ministro Peruzzi, avrebbe il diritto di chiedere seduta stante una spiegazione. Ma l'amico mio, il deputato Bertani, parlò di fatti che dipendono da un altro Ministero...

MIGLIETTI, ministro. Fa lo stesso.

CRISPI. La Camera deve comprendere che per venire a conoscenza di cotesti fatti... (*Rumori; segni d'impazienza*)

RICASOLI B., presidente del Consiglio. Chiedo facoltà di parlare.

PRESIDENTE. Prego la Camera a voler lasciare che l'oratore manifesti le sue opinioni; così faremo più presto.

CRISPI. Prego il signor presidente del Consiglio a volermi lasciar terminare.

RICASOLI B., presidente del Consiglio. Ho chiesto la parola, non per interrompere il suo discorso, ma per parlare dopo ch'ella avrà espresse le sue idee.

PRESIDENTE. Parli il deputato Crispi; dopo parlerà il presidente del Consiglio.

CRISPI. Comprenderà dunque la Camera, che per venire a conoscenza dei fatti enunciati bisognerà ricorrere alla testimonianza d'individui che dipendono dall'amministrazione pubblica, e che il pronunziare i loro nomi in questo momento, in quest'aula, importerebbe la loro destituzione. (*No! no!*) *Voci e movimenti diversi*)

Voci. Se sono i colpevoli, sarà ancora poco.

CRISPI. Io non parlo degl'impiegati che hanno commesso il reato, parlo di quelli che l'hanno denunziato.

Una voce. E se hanno detto il falso?

CRISPI. Io non credo che il Ministero sia così facilmente pronto a perdonare a qualche impiegato il quale abbia denunziato un fatto illecito. (*Ah! ah!*)

Io son certo che la prima cosa che si farebbe sarebbe di destituirlo; e noi, a vece di avere destituiti i veri colpevoli... (*Nuovi rumori al centro ed a destra coprono la voce dell'oratore*)

Domando che mi sia mantenuto il diritto della parola.

PRESIDENTE. Lo ha.

Voci a sinistra. Si lasci la facoltà di parlare!

Voci. Parli! parli!

CRISPI. I miei oppositori hanno il diritto di domandare la parola e di rispondere alle mie osservazioni, ma non hanno il diritto d'interrompermi quand'io parlo.

Voci. Parli! parli!

CRISPI. Io non ho fede nel Ministero; io non credo che sia così indifferente, così impassibile da ritenere nella sua amministrazione individui i quali abbiano dato a conoscere dei fatti illeciti commessi nella stessa.

Perchè la luce sia fatta non havvi che un solo rimedio, la inchiesta che io domando.

Da quest'inchiesta, che sono certo tranquillerà la coscienza

dell'onorevole Minghetti e la coscienza del ministro Peruzzi, ognuno avrà la debita soddisfazione. Quindi, dopo che avrà risposto il Ministero o qualunque altro deputato che vorrà prendere la parola su quest'incidente, insisterò per una Commissione d'inchiesta.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

RICASOLI B., presidente del Consiglio. Non potrei abbandonare il desiderio che quest'incidente fosse esaurito colla manifestazione completa di quanto si riferisce al fatto rimproverato agli impiegati del Ministero dei lavori pubblici, in quanto che penso che qualunque cosa, la quale non sia conforme alla probità e che possa fondatamente rimproverarsi ad un Governo, per questo solo fatto questo Governo deve perdere ogni opinione nel pubblico. Quindi l'onorevole Crispi, avendo anco esteso un rimprovero ad impiegati d'altri Ministeri, l'affare qui si fa molto più grave, ed ognuno dei ministri vi è interessato. Per conseguenza io, come presidente, come rappresentante dell'onore e della probità del Governo, il quale regge attualmente gli affari del paese, insisto efficacemente onde la Camera non voglia passar sopra questo fatto ed inviti chiunque abbia da manifestare fatti relativi alla probità in qualunque genere degli impiegati pubblici a farlo, manifestandoli con quell'ardimento il quale egli ha la ragione d'averne pel dovere che è imposto ad ogni cittadino di vigilare al pubblico bene, all'osservanza delle leggi e soprattutto ai principii i quali sono enunciati nella nostra Costituzione. *(Segni d'approvazione)*

PRESIDENTE. Il deputato Brofferio ha facoltà di parlare su queste incidenti.

BROFFERIO. Signori, permettetemi che io porti in questa discussione ardente una parola pacifica e tranquilla. *(Narità)* Non mi vogliono tranquillo e pacifico; mi vogliono dunque irritato e collerico.... *(Parli! parli!)*

Io non conosco né i fatti, né i documenti che ha il deputato Bertani per addurre in appoggio della sua asserzione; ma, di qualunque natura siano queste prove, dinanzi all'Italia e all'Europa è d'uopo che abbiano la sanzione matura e prudente della Camera, costituita in apposita Commissione.

Si vuole che il deputato Bertani riveli qui nomi proprii, forse di amici, forse di compagni, forse di persone che si commiserò alla fede sua.... Ciò è impossibile.... Il deputato Bertani avrà, se volete, commessa una imprudenza, ma ciò che voi gli imponete sarebbe una viltà. *(Interruzioni)*

PRESIDENTE. Non interrompano l'oratore.

BROFFERIO. Un po' di tolleranza, o signori; noi vi abbiamo ascoltati; ascoltateci alla nostra volta.

Il ministro dei lavori pubblici dice che questo è affare da portarsi immediatamente al fisco. Ma come? Ma in qual modo? Volete voi dar querela contro un deputato che è inviolabile per le parole qui dette?.... Ovvero volete voi costringere Bertani a dar querela contro il Ministero? E con quali mezzi potete costringerlo, se egli non vuole? Un processo immediato e senza deliberazione del Parlamento, oltre che sarebbe cosa impossibile, sarebbe anche cosa impolitica e illegale.

In qualunque ipotesi, prima che gli atti passino al fisco, deve il Parlamento stesso essere giudice di ciò che deesi fare o non fare nel santuario della giustizia.

In tutti i giudizi penali, prima che i fatti siano posti alla pubblica luce, si fa sempre precedere un giudizio d'inchiesta.

Nei giudizi militari, prima di aprire la discussione pubblica, ha luogo un giudizio d'inchiesta.

Nei giudizi di Corte d'assise, prima del dibattimento dinanzi ai giurati, segue la segreta discussione dinanzi ai giurati nella sezione d'accusa. Dinanzi ai tribunali di circondario si fa sempre precedere, in via di istruttoria, l'ordinanza dell'avvocato fiscale e del giudice istruttore. E voi, per un fatto politico della più alta importanza, che dovrà avere spettatrice l'Europa, voi volete avventurare un giudizio criminale senza forme, senza istruttoria, senza legali riguardi, senza giudiziali guarentigie, come se la legge e la giustizia non esistessero?

Noi che qui sediamo legislatori dobbiamo avere noi primi la riverenza delle leggi.

Permettetemi, o signori di rammentarvi un episodio del Parlamento d'Inghilterra, simile affatto al nostro disgustoso incidente.

Un deputato gettava nella Camera inglese il sospetto che un ministro della Corona avesse, al tempo della discesa nelle Calabrie dei fratelli Bandiera, violato il segreto delle lettere, togliendo dalla posta una lettera di Mazzini in cui si parlava di quella famosa cospirazione.

Il Parlamento inglese non si accinse ad atti fiscali; ma ordinò un'inchiesta; e dall'inchiesta risultò che veramente un ministro aveva sottratta la lettera di Mazzini e l'aveva trasmessa al re di Napoli, che, come è noto, fece una orribile vendetta di sangue.

Il ministro allora per iscusarsi trasse dalla polvere un'antica legge, non so se del re Giacomo o della regina Elisabetta, poichè in Inghilterra delle vecchie leggi ve ne sono per tutti *(Si ride)*, e se non andò assolto dall'opinione pubblica, poté farsi assolvere dalla facile legalità.

Signori, le parole gettate dal deputato Bertani, torno a dirlo, sono ardite e gravi.

Io conosco Bertani; egli è mio amico e so che è incapace di mentire alla verità; egli non parlò per calunniare; egli è incapace di mentire; io lo proclamo. *(Bene!)*

Non vi è lecito, o signori, perchè siete la maggioranza, di mettere un deputato alle strette o di mancare alla verità o di mancare all'onore. Bertani non mancherà né all'una, né all'altra cosa; ma ha diritto di essere tutelato dalle forme legali che proteggono tutti i liberi cittadini. *(Bene! bene!)*

Procedendo diversamente voi otterreste una troppo facile vittoria, che non vi sarebbe proficua, perchè lascierebbe supporre che avete usata la violenza, per paura che si avesse campo a far sapere la verità. *(Rumori, e voci: Oh! Oh!)*

LANZA GIOVANNI. Domando la parola.

BROFFERIO. Io vi dico, o signori, non meno per l'onore del mio amico deputato Bertani, che per l'onore di questa parte a cui appartengo, e per quello di tutta la Camera a cui voi tutti appartenete, che questo sarebbe un giudizio inquisitorio degno del medio evo.

Ordinate un'inchiesta, fate che il deputato Bertani abbia campo a deporre i suoi documenti, a presentare i suoi testimoni, e si conoscerà la verità, e vi sarà giustizia per tutti. *(Bene!)* Io ve ne scongiuro, o signori, come Italiano, come deputato, per la dignità della Camera e dell'Italia. *(Bravo! Bene! Applausi dalle tribune)*

PRESIDENTE. Silenzio nelle tribune, altrimenti saranno immediatamente sgombrate. Il deputato Lanza ha facoltà di parlare.

LANZA GIOVANNI. L'onorevole Bertani ha pronunciato un'accusa esplicita, la quale può menomare la confidenza del pubblico in un'amministrazione interna, qual è quella delle poste; anzi dirò di più, ha abbracciato anche altre amministrazioni. Egli ha dichiarato di avere le prove in mano, i do-

cumenti ed i fatti, dai quali risulterebbe evidentemente che si è violato il segreto delle lettere. Ora è impossibile che il Gabinetto e la Camera possano lasciar cadere un'accusa di questa natura, senzachè si supponga che essi hanno timore che il fatto allegato dall'onorevole Bertani sia vero. Dunque dev'essere appurato.

Io convengo che a tale effetto si debba ricorrere ad un mezzo, il quale sia più conveniente, che sia più decoroso per l'onorevole Bertani, ed anche per le persone, le quali avessero a lui rivelato questo fatto.

Due sono i modi che si possono adottare per appurare questo fatto: o la denuncia ai tribunali; e, quando vi sono le prove in mano, quando vi sono i fatti, quando vi sono i documenti, io credo che non sarebbe necessario di andar tanto per le lunghe per dar luogo ad un giudizio.

Questo mezzo non si vuole accettare dalla sinistra; dunque non vi sarebbe che l'altro mezzo di deporre questi fatti, questi documenti, queste prove sul banco della Presidenza, ed incaricare il presidente della Camera di addivenire alla nomina di una Commissione, la quale esamini queste prove. (Sì! sì! Bene!).

In questo modo io credo che è salva la delicatezza, è salvo il decoro del Parlamento, del signor Bertani e dei suoi confidenti.

BROFFERIO. Accetto la proposta del deputato Lanza.

LANZA G. In questo modo possiamo venire ad uno scioglimento con appagamento di entrambe le parti.

Propongo quindi che sia nominata dal nostro presidente una Commissione di cinque deputati; i quali prenderanno cognizione dei documenti, delle prove e dei fatti che il signor Bertani crede di poter addurre per provare il suo asserto. Questa Commissione avrà la facoltà di poter sentire le persone che crederà opportuno d'interpellare per dilucidare la cosa e ne riferirà poscia il risultato alla Camera.

GALLENGA. Come è possibile che la Camera possa dare un voto di fiducia o di sfiducia al Governo, finchè esso si trova sotto l'accusa mossagli dal deputato Bertani? Questa controversia vuol essere sciolta prima della votazione.

PERUZZI, ministro pei lavori pubblici. Io non ho difficoltà di accettare la proposta fatta dall'onorevole Lanza, colla riserva però che non sia preclusa al Governo la via di procedere a termini della legge, dopochè sarà stato esaurito l'incidente davanti alla Camera. (Sì! sì!)

MINGHETTI. Quanto a me, accetto qualunque forma piaccia alla Camera di adottare.

CRISPI. Noi accettiamo la Commissione parlamentare, la Commissione d'inchiesta, che d'altronde era stata da me proposta.

Questa Commissione bisogna che sia investita di tutti i poteri necessari per venire all'appuramento della verità; libero del resto il Governo, nessuno gliene toglie il diritto, di procedere poi davanti ai tribunali.

MIGLIETTI, ministro di grazia e giustizia. Perchè non debba altra volta farsi parola di questo disgustoso incidente, io crederei opportuno che fosse fissato il termine entro il quale questi documenti debbano essere presentati.

Foci. Domani!

CRISPI. Non ci sono documenti, ma ci sono testimonianze.

Giammai un tribunale nell'istruzione di un processo ha avuto un termine fisso. (*Rumori*)

MIGLIETTI, ministro di grazia e giustizia. Domando la parola.

Senza un termine fisso si andrebbe all'infinito.

CRISPI. Domando perdono, siamo del mestiere, e sappiamo come si va nell'istruzione dei processi, i quali non possono improvvisarsi, nè inconsideratamente compiersi. Volesse Iddio che i giudici del ministro Miglietti facessero con la chiarezza celerità il loro dovere e che in breve tempo istruissero i processi; io potrei citargli più di 500 individui che marciscono nelle carceri di Palermo e che da due mesi non furono sentiti.

Dunque, io ripeto, nella procedura ordinaria non si dà termine *ad modum belli* all'appuramento dei fatti. La Commissione si nomini immediatamente, si presentino oggi stesso i testimoni; ma non si determini modo e tempo a questa Commissione. Starà ad essa di studiare con tutti quei mezzi che crederà, affinchè la verità venga alla luce.

Io non credo, tanto sono sicuro della sua lealtà, che il signor ministro della grazia e giustizia voglia in questo momento mettere il mio amico Bertani in un letto di Procuste, appunto perchè l'inchiesta abbia un risultato forse differente da quello che tutti desideriamo che abbia.

Questo io chiedo, altrimenti non potrei acconsentire alla nomina di questa Commissione, ch'essa sia sovrana; e sceglierla, se volete, d'individui appartenenti alla maggioranza, ma che sia investita di ampi poteri.

MIGLIETTI, ministro di grazia e giustizia. O l'onorevole Crispi ha voluto travisare la mia proposta, o io non mi sono bene spiegato.

Io non ho domandato che il giudizio della Commissione dovesse aver luogo entro un termine prefisso; io ho domandato unicamente che dovesse stabilirsi un termine per la presentazione dei documenti e per la indicazione dei testimoni.

Se il signor Bertani pronunciò l'accusa, egli deve aver ciò fatto con fondamento, e deve perciò avere in pronto documenti da presentare od i testimoni da indicare; gli è per ciò che io non voglio che si lasci tempo in mezzo; presenti l'onorevole Bertani i documenti, indichi quali sono le persone che fecero a lui queste relazioni, il giudizio poi lo pronunzierà la Camera con calma, e, se ne sarà il caso, giudicheranno poscia anche i magistrati.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Bixio su questo incidente.

BIXIO. Questa discussione mi fa un'impressione che io voglio comunicare alla Camera.

Pareva a me che in un affare di questo genere bastasse la citazione del fatto avvenuto in Inghilterra perchè la Camera si acquetasse. (Oh! oh! *Rumori a destra*) Il dar a questo fatto un'importanza straordinaria, e portarlo fuori del Parlamento, mi pare che diventi una questione di partito. . . (*Rumori e proteste a destra*) E perchè fu il signor Bertani ch'è l'autore. . . (*Rumori vivi a destra ed al centro*); si faccia una inchiesta parlamentare, in nome di Dio, e si faccia con tutti i modi e con tutta la calma necessaria.

PERUZZI, ministro pei lavori pubblici. Domando la parola.

Io debbo respingere altamente la supposizione dell'onorevole Bixio: la violazione del segreto delle lettere non può essere mai una questione di partito; è cosa superiore a tutti i partiti, a tutte le opinioni politiche; è questione di moralità. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Ara. . .

BIXIO. Signor presidente, vorrei parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Il fatto personale ha sempre la precedenza, perciò io do la parola all'onorevole Bixio.

BIXIO. Il ministro dei lavori pubblici mi pare non abbia

capito lo spirito delle mie parole. Io comprendo benissimo l'importanza che questa cosa deve avere agli occhi del signor ministro dei lavori pubblici, dal quale dipende l'amministrazione delle poste; quindi la faccia lui quest'inchiesta, o si faccia un'inchiesta parlamentare, anche da una Commissione composta di soli deputati della maggioranza... (No! no!) faremo tutto quello che è necessario, ma lo faremo con calma e con cognizione di causa.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Ara.

ARA. Io credo che l'onorevole Crispi non ha ben compresa la proposta dell'onorevole Lanza: egli non ha proposto un'inchiesta parlamentare, che debba seguire tutte le fasi cui alludeva l'onorevole Crispi. In questo momento si tratta di accordare, oppure di negare al Ministero un voto di fiducia, e noi non possiamo aspettare un giudizio lunghissimo, quale quello cui l'onorevole Crispi alludeva. (*Rumori a sinistra*)

L'onorevole Bertani mostrò la sua ritrosia a palesare in pubblico alla Camera i nomi delle persone, ed i documenti, sui quali fondava le proprie asserzioni, e quindi s'instava per un'inchiesta parlamentare; allora, a mio senso, l'onorevole Lanza propose una via di mezzo, cioè di nominare una Commissione, che ricevesse dal signor Bertani la comunicazione del nome delle persone, ed i documenti, a cui accennava l'onorevole Bertani.

Qualora si segua questo disimpegno, facilissimamente il signor Bertani, presentando e dando il nome ed i documenti alla Commissione nominata dal presidente, si può andar avanti; in difetto noi andremmo non solo per le lunghe, ma in punto tale, che, quando si debbano decidere le questioni che ci trattengono qui da otto giorni, ciò non possiamo fare, come lo dobbiamo con cuore e con coscienza.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il ministro d'agricoltura e commercio ha la parola.

CORDOVA, ministro di agricoltura e commercio. Signori, non dirò che quattro parole; e le dirò per rispondere all'onorevole deputato Ara. Il Ministero non ha mai creduto che questo incidente si complicasse colla questione di fiducia, per questa ragione che l'accusa del deputato Bertani era esplicitamente fatta a un Ministero precedente; sono le sue testuali parole: dunque non si tratta qui di vedere se questo incidente implica o non implica l'altro affare della fiducia al Ministero; quello che si tratta di vedere nel momento attuale è se un'accusa debba pesare sopra uomini politici, sopra una amministrazione pubblica, qualunque sia l'uomo che l'abbia rappresentata, e questa è tale accusa di cui si debbe venire in chiaro in qualunque termini ella sia.

Si proponevano vari partiti; naturalmente il Governo inclinava a quello di portare la questione davanti l'autorità giudiziaria, poichè innanzi tale autorità v'ha la massima pubblicità; ma nessuno ha giammai disconosciuto che la Camera, la quale è sovrana in ciò che la concerne, secondo gli esempi di tutti i Parlamenti di Europa, può deliberare se debba farne oggetto d'una inchiesta parlamentare.

Ora si tratta di vedere se la questione debba mandarsi ai tribunali, oppure se debba trattarla la Camera stessa.

La Commissione proposta dall'onorevole Lanza, se io ben penso, non è già una Commissione d'inchiesta, come crede l'onorevole Crispi, ragion per cui voleva che non venisse data una restrizione di termine.

Nominare in questo momento una Commissione d'inchiesta, sarebbe troncata quella questione, che non si può decidere se prima non si ha una certa idea dell'affare, della quantità

degli indizi, della qualità delle prove che sono nelle mani del deputato Bertani.

Se il Parlamento in questo momento nominasse la Commissione d'inchiesta, avrebbe deciso che non rimanda l'affare all'autorità giudiziaria.

Io credo che per un incidente sorto improvvisamente, che si discute, per così dire, sul tamburo, la Commissione proposta dall'onorevole Lanza non può avere altro scopo, se non quello di ricevere le comunicazioni del deputato Bertani e farne rapporto alla Camera, acciò la Camera freddamente determini quale sia la via che preferisce, se un'inchiesta parlamentare, oppure mandar l'affare all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Il deputato Lanza ha la parola.

PETRUCCELLI. Domando la chiusura. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Bisogna che il deputato Lanza chiarisca prima la sua proposta.

LANZA GIOVANNI. Come osservava testè l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio, il fatto a cui alludeva l'onorevole Bertani sarebbe accaduto sotto un altro Ministero.

Da ciò solo risulta evidentemente che non può essere nell'intenzione di nessuno di farne questione di fiducia ai ministri presenti.

Mi pare che il solo buon senso suggerisce che qui si tratta di moralità pubblica, di fede pubblica violata, che perciò e destra e sinistra, e quelli che sono in questa Camera, e quelli che sono fuori, tutti sono interessati a farle rispettare.

Dunque non so comprendere come l'onorevole deputato Bixio possa scambiare così i termini della questione, da attribuire altri fini ed altri intendimenti al Ministero ed alla maggioranza della Camera.

Egli disse che si vuol fare di questo malaugurato incidente una questione di partito; ma ciò non può in nessun modo sostenersi.

Infatti si osservò al deputato Bertani che aveva due mezzi per poter provare la sua accusa; uno dei quali era di ricorrere ai tribunali. Nessuno vorrà supporre che i tribunali, nel dare una decisione, si lascino influenzare dal Ministero. Ma il deputato Bertani ed i suoi amici respingono questo mezzo di ricorrere ai tribunali. Non rimaneva che l'altro mezzo di fare esaminare la questione dalla Camera medesima, mezzo d'altre che venne anche suggerito da altri colleghi del deputato Bertani, come il più conveniente e decoroso nel caso di cui si tratta, e perciò io non feci che concretare la proposta fatta dall'onorevole Brofferio e da altri della Sinistra. Parmi quindi che il partito da me suggerito non abbia alcun carattere di ostilità o di spirito di parte.

La Commissione dovendo essere composta di deputati scelti dal presidente della Camera, il sospetto di parzialità e di passione politica non può affacciarsi senza recare offesa alla Camera stessa.

I poteri di questa Commissione io credo che non si possano sin d'ora definire. Ciò dipenderà dalla natura dei documenti che verranno presentati, dipenderà dalle prove che l'onorevole Bertani deporrà sul banco della Presidenza, e che verranno esaminate dalla Commissione medesima.

Se le prove sono tali da poter veramente persuadere la Commissione, come hanno persuaso l'onorevole Bertani, sull'esistenza di questo reato, la Commissione potrà presto decidere e presentarne un rapporto alla Camera; se poi sono queste prove assolutamente infondate, oppure questi documenti sono di così poco momento da non poter farne fondamento di accusa, la questione sarà parimenti risolta. In caso poi di grave dubbio, la Camera avviserà.

PRESIDENTE. Il deputato Bixio ha facoltà di parlare per un fatto personale.

BIXIO. Mi rincresce che l'onorevole Lanza abbia compreso così male, mi scusi, il mio pensiero. Io ho detto precisamente che desiderava la Commissione d'inchiesta parlamentare, come aveva proposto l'onorevole Lanza. Io sono l'uomo più lontano di questo mondo dal supporre nel signor Lanza, in particolare che stimo altamente, un uomo di partito. Non sarò stato compreso; ma io ho detto che, secondo me, bastava l'aver accennato il fatto precedente delle Camere inglesi, messo innanzi dal deputato Brofferio, perchè la cosa avesse un esito. Il dire poi che, appena nominata questa Commissione dalla Presidenza, si dovesse immediatamente, secondo la proposta del guardasigilli, depositare presso la medesima i documenti, mi parve questa cosa vestire un carattere che poteva, fuori della Camera, essere riguardato come un fatto di partito. Ecco che cosa voleva dire.

Del resto in tutte le questioni pubbliche io desidero sempre le inchieste, ed avrò occasione di domandarne più d'una.

PRESIDENTE. Il deputato Lanza ha fatto questa proposta: « che sia eletta dal presidente della Camera una Commissione di cinque deputati incaricata di ricevere le comunicazioni, le prove, i documenti che verranno forniti dal deputato Bertani, e quindi farne relazione alla Camera stessa per le sue deliberazioni in proposito. »

Pongo ai voti. . . .

CORDOVA, ministro d'agricoltura e commercio. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CORDOVA, ministro di agricoltura e commercio. Signori, per gli stessi motivi che esposi poco fa alla Camera, io la prego di rendersi ragione di ciò che le si propone, appunto perchè gli effetti corrispondano poi a' suoi desiderii.

Se le parole della mozione del deputato Lanza, quando dice che il presidente nomini una Commissione di cinque deputati, alla quale il deputato Bertani farà le sue comunicazioni, e darà le prove e i documenti, si devono intendere nel senso che il deputato Bertani debba a questa Commissione dar comunicazione delle prove che egli possiede, e depositare i documenti che sono nelle sue mani, allora è quella tale Commissione alla quale la Camera mi pare che inclini, vale a dire non già la Commissione d'inchiesta, ma la Commissione che proporrà più tardi alla Camera il partito da prendersi. . . .

Voci. Sì! sì!

CORDOVA, ministro di agricoltura e commercio. Poteva dubitarsi, perchè la parola *prove* si potrebbe intendere nel senso che questa Commissione debba essa stessa ricevere le prove nel senso di aprire un'istruzione. . . . (No! no!)

È bene che si chiarisca questo prima, perchè la questione del tempo dipende poi da ciò evidentemente.

Se la Commissione non deve ricevere che semplici comunicazioni, il deputato Bertani non ha nessuna ragione di cercare un tempo, non ha che da addurre alla Commissione ciò che conosce; se però si debbono ricevere anche delle prove, allora naturalmente ci vuole del tempo.

PRESIDENTE. La proposta del deputato Lanza è così formulata:

« Nominare una Commissione di cinque deputati incaricati di ricevere dal deputato Bertani le comunicazioni, le prove e i documenti che da lui le verranno forniti, e quindi farne relazione alla Camera. »

Alcune voci. E il termine?

PRESIDENTE. Postochè siamo d'accordo su questa formula, votiamo questa proposta; poi parleremo del tempo.

Pongo dunque ai voti questa proposta. . . .

Voci. No! no!

(Vari deputati, tra cui Sella e Susani, domandano la parola.)

PRESIDENTE. Mi pareva che la Camera volesse procedere ai voti: altrimenti il deputato Crispi è iscritto il primo per parlare; poi. . . .

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Essendosi chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(È appoggiata.)

PEPOLI GIOACHINO. Io chiedo facoltà di parlare per appoggiare la chiusura.

Io credo che noi ci siamo abbastanza intrattenuti sopra quest'argomento; d'altronde mi pare che il prolungare questa discussione potrebbe fare un pessimo effetto nell'interno, ed anche all'estero. (*Movimenti diversi*)

Quindi io chiedo che si chiuda questa discussione e che consentiamo tutti nella proposta dell'onorevole Lanza, che mi pare concilia l'interesse ed il decoro di tutti. (Sì! sì!)

PRESIDENTE. La chiusura essendo appoggiata, la pongo ai voti.

SELLA. Chiedo di parlare contro la chiusura.

SUSANI. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Il deputato Sella ha facoltà di parlare contro la chiusura.

SELLA. L'onorevole ministro di grazia e giustizia, poscia quello per l'agricoltura ed il commercio hanno proposto, se ho bene inteso, che fosse determinato il tempo entro il quale il deputato Bertani dovesse fare le sue comunicazioni relativamente all'accusa che ha lanciata.

Voci. Si vedrà poi dopo. (*Rumori*)

SELLA. Ora di questo limite di tempo nella mozione di cui si è data lettura non è fatto cenno. Io domando quindi che sia aggiunta una parola che limiti questo tempo, e propongo, per conto mio, la parola di *domani*. (Oh! oh! a sinistra) Si tratta di un nostro collega che siede in banchi diametralmente opposti a quelli su cui io seggio, è vero; ma io debbo essere tenero dell'onore suo, come del mio. (Bene! al centro)

Ora, è evidente che la proposta della Commissione non ha altro mandato che di udire dal deputato Bertani la nozione di un fatto che la sua delicatezza, e non glie ne faccio appunto, gli vieta di comunicare alla Camera.

Certamente l'onorevole Bertani, non domani, ma questa sera, ma oggi, ma adesso potrebbe narrare questo fatto; ora, se egli non accettasse la proposta che io faccio di comunicare questo fatto domani, potrebbe pensare taluno che egli non abbia le prove in pronto, ed io ripeto che sono geloso dell'onore del deputato Bertani come del mio, e non posso ammettere questo dubbio.

Propongo quindi che sia aggiunta alla proposta fatta la parola *domani*.

CORDOVA, ministro di agricoltura e commercio. Chiedo il permesso di dire due sole parole.

Il deputato Bertani non può avere nessuna difficoltà di tempo, dal momento che la Commissione non deve ricevere che delle comunicazioni e nient'altro. Egli deve comunicare quello che sa e nulla più. . . .

Se si vuole imporre un termine, desidererei che la Camera, rispettando sè medesima nella persona del deputato Bertani, che è collega di tutti noi, non abbia l'aria d'imporre un ter-

mine. Si può trovare, a mio avviso, una maniera decentissima, dicendo che la Commissione farà il suo rapporto il giorno tale; in tal modo è evidente che, o il deputato Bertani avrà fatto la comunicazione alla Commissione incaricata di riceverla, ed essa ne riferirà alla Camera; o non l'avrà fatta, e in tal caso la Commissione naturalmente farà il suo rapporto negativo, rimanendo così la cosa colle conseguenze morali che da ciascuno potranno da tal fatto essere tratte.

PRESIDENTE. Ho già fatto osservare alla Camera che, quanto al termine da fissarsi, se ne parlerebbe dopo adottata la proposta.

Comincerò ora a porre ai voti la proposta fatta e appoggiata di chiudere questa discussione.

Chi intende che sia chiusa la discussione su questo incidente, è pregato di levarsi.

(La chiusura è approvata.)

Pongo ora ai voti la proposta dell'onorevole Lanza, che cioè sia eletta una Commissione composta di cinque deputati incaricati di ricevere dal deputato Bertani le comunicazioni, le prove, i documenti che da lui le verranno forniti, e quindi ne faccia relazione alla Camera nel termine da fissarsi in seguito.

Quelli che accettano questa proposta, sono pregati di alzarsi.

(La proposta è adottata all'unanimità.)

Si tratta ora di stabilire il tempo nel quale. . . .

Voci. È inutile! No! no!

Altre voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Il presidente deve fare il suo dovere. Fu proposto che si indichi un tempo; debbo dunque porre ai voti la proposta se la Camera intenda fissare in qual tempo la Commissione debba fare la sua relazione.

Il deputato Chiaves ha facoltà di parlare.

CHIAVES. Il signor ministro d'agricoltura e commercio mi ha prevenuto. Credo che la dignità della Camera non sopporti che sia fissato un termine ad un deputato per provare ciò ch'egli abbia asserito, tanto più quando trattasi di un fatto d'alta importanza, come quello che venne allegato dall'onorevole Bertani. Ciascuno, credo, dovrebbe tenersi offeso che ad un suo collega in quest'aula si venisse a dire: voi non indugierete oltre quanto l'onore e la moralità vi detta per dare la prova di un fatto che voi avete enunciato; quindi credo che la proposta del signor ministro d'agricoltura e commercio verrà accettata, e l'onorevole Bertani saprà provvedere al suo onore quanto basta per non metter tempo in mezzo alla produzione delle prove. (*Bravo!*)

SELLA. Non ho difficoltà d'accettare la proposta fatta dal ministro d'agricoltura e commercio, e di ritirare la mia, in cui si stabilisce un termine alla presentazione dei documenti.

PRESIDENTE. Il ministro d'agricoltura e commercio ha proposto che il tempo sia prefinito, non già al deputato Bertani, ma bensì alla Commissione, per fare alla Camera la sua relazione; ma nè il ministro d'agricoltura e commercio, nè alcun altro ha designato il numero di giorni da prefiggersi alla Commissione stessa.

CHIAVES. Propongo l'ordine del giorno puro e semplice sulla questione del tempo.

Voci. No! no! (*Rumori*)

PETRUCCELLI. La Commissione, dopo udito il signor Bertani, giudicherà anche intorno a questa questione.

Voci. No! no!

PETRUCCELLI. Avete investito del vostro potere la Commissione; quindi questa si metterà d'accordo col deputato Bertani per stabilire l'epoca della presentazione dei documenti.

CORDOVA, ministro d'agricoltura e commercio. Il presidente della Camera potrebbe egli indicare il giorno in cui la Commissione farà la sua relazione. Può farlo anche un altro deputato.

VALERIO. Faccio la proposta che la Commissione debba riferire alla Camera nel giorno di martedì venturo.

Voci. No! no!

LANZA GIOVANNI. Signor presidente, ho chiesto facoltà di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor deputato Lanza.

LANZA GIOVANNI. Io credo debbasi lasciar giudice del tempo il signor Bertani, il quale è interessato quanto noi, e più di noi, a provare il più presto ciò che ha asserito; giacchè, o signori, fissare tassativamente il tempo per giustificare l'accusa, o per riferire, è un mostrarsi diffidenti o verso il deputato Bertani o verso la Commissione, e noi dobbiamo mostrare la massima fiducia verso il nostro collega Bertani, persuasi che egli vi corrisponderà, presentando il più presto possibile questi documenti; la Commissione dal canto suo non sarà meno sollecita.

Del resto, quando si facesse attendere per 15 o 20 giorni la relazione di questa Commissione, chiunque di noi potrebbe muovere interpellanza per sapere a qual punto sia questo esame; e quando si vedesse che la Commissione è nell'impossibilità di poter concludere per mancanza di prove, la causa è giudicata irremissibilmente.

Quindi io propongo che non sia fissato un termine.

Voci. L'ordine del giorno!

PRESIDENTE. Fu proposto l'ordine del giorno puro e semplice sulla questione del tempo; quelli che lo accettano sono pregati di levarsi.

(È adottato.)

La Commissione è composta come segue:

I deputati Lanza, Mellana, Restelli, Depretis e Zanolini; pregato quest'ultimo di far le parti di presidente.

Il deputato Ricciardi ha la parola per una questione d'ordine. (*Gran parte dei deputati lasciano i loro stalli*)

RICCIARDI. Io propongo (*Le conversazioni coprono la voce dell'oratore*) che, stante l'urgenza degli affari, si tenga seduta domani, domenica. (*No! no! Sì! sì!*)

PRESIDENTE. Favoriscano di stare ai loro posti, perchè si deve votare sulla proposta del deputato Ricciardi, che è di tener seduta domani.

Quelli che l'accettano sono pregati di alzarsi. (*Rumori e conversazioni: A posto! a posto!*)

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 6 1/4.

Ordine del giorno per la seduta di domenica:

Seguito delle interpellanze al Ministero intorno alla questione delle provincie napoletane.